

IL SACRO MONTE DI VARALLO

Il Sacro Monte di Varallo è l'opera di due grandi uomini di Chiesa e di numerosi uomini d'arte capeggiati da Gaudenzio Ferrari.

I due uomini di Chiesa sono: il beato Bernardino Caimi, frate francescano, e San Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano.

Fra Bernardino Caimi attuò a Varallo l'idea che gli era maturata nell'animo durante la sua dimora in Terra Santa. Volle fare delle costruzioni che ricordassero i «luoghi santi» della Palestina, cioè i luoghi che ricordano i momenti caratteristici della per-

Cenni Storici

manenza di Gesù sulla terra (Grotta di Betlemme, Casa di Nazareth, Cenacolo, Calvario, Santo Sepolcro).

Iniziò il suo lavoro nel 1486 e ne curò l'attuazione finché visse (a tutto il 1499), coadiuvato da Gaudenzio Ferrari che ne continuò l'idea, abbellendo con affreschi e con statue alcune cappelle. San Carlo Borromeo apprezzò il lavoro già fatto dopo una sua visita al Sacro Monte nel 1578 e, denominato felicemente quel luogo «Nuova Jerusalem», lo

fece conoscere meglio ai suoi contemporanei.

Tornatovi alla fine d'ottobre del 1584 per attendere al bene della sua anima, pensò di valorizzarlo con la costruzione di nuove cappelle che illustrassero in modo più completo l'opera di Gesù.

Valorizzò il progetto di riordinare del Sacro Monte stilato nel 1567 dall'Arch. Galeazzo Alessi e, adattandolo al suo schema, volle che si riprendessero i lavori.

Si lavorò fino al 1765.

In quel secolo e mezzo nuovi artisti unirono il proprio nome a quello di Gaudenzio Ferrari: il Morazzone, il Tanzio, i Fiamminghini, i Danedi per la pittura; Giovanni d'Enrico e il Tabacchetti per la statuaria, per citare solo i più noti. L'idea di San Carlo Borromeo e le realizzazioni che ne seguirono fecero del Sacro Monte di Varallo il prototipo di quegli altri Sacri Monti che sorse-rono nella zona durante il sec. XVII (Sacro Monte d'Orta, Sacro Monte di Varese, Sacro Monte d'Oropa, Sacro Monte di Crea, Sacro Monte di Locarno in Svizzera).



Orario Funzioni

FESTIVO - SS. Messe:

ore 9,30 - 11,30 - 16 (ore 17 ora legale)

Rosario: ore 16,30

(ore 15,30 ora solare)

FERIALE

S. Messa: ore 16 (ore 17 ora legale)

Rosario: ore 16,30 (ora legale) - ore 15,30 (ora solare)

– **Prima domenica di ogni mese ore 9,30 e nel Triduo in preparazione al 1° novembre:**

Santa Messa per la «Compagnia della Buona Morte».

– **Ogni primo sabato del mese alle ore 16 (ore 17 ora legale):** Santa Messa per i benefattori vivi e defunti.

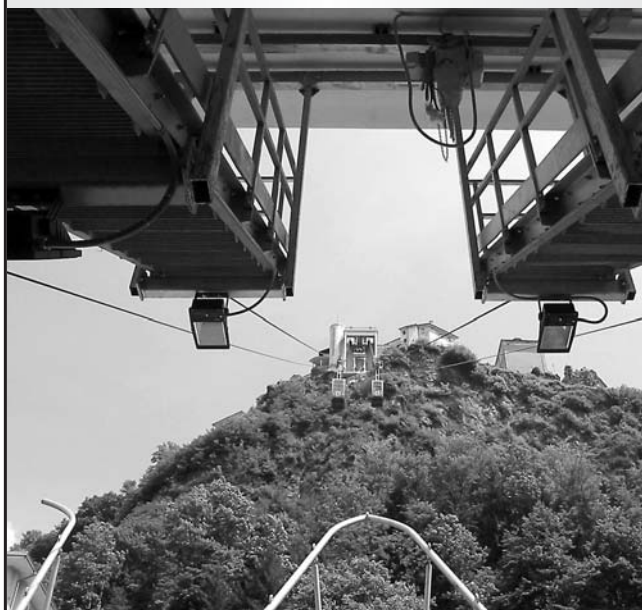
– **Il 24 dicembre a mezzanotte:** Santa Messa per tutte le famiglie che hanno visitato il Santuario.

– **Il 31 dicembre ore 16:**

Santa Messa per ringraziare e invocare la pace.

Il servizio religioso è svolto dai Padri Oblati della diocesi di Novara che risiedono accanto al Santuario - Tel. 0163.51131

***Prendi la funivia,
in 1 minuto
sei al Sacro Monte***



SOMMARIO

Parola del Rettore padre GIULIANO TEMPORELLI

Conosciamo il Sacro Monte di CASIMIRO DEBIAGGI

Madonna della Colletta di DAMIANO POMI

Restauro Primo sogno di Giuseppe di RISERVA SACRO MONTE

Pietro Galloni di G.O.

Convegno Alberto Bossi di PIERA MAZZONE

Leone Antonini di GABRIELE FEDERICI

**IL SACRO MONTE
DI VARALLO**

c.c.p. 11467131 intestato a: **Santuario Sacro Monte
13019 Varallo Sesia (VC)**
con APPROV. ECCLESIALE
Aut. Tribunale di Vercelli N. 45 del 30-1-1953

Fotocomposizioni PLMA snc
Via N. Sottile - BORGOSESIA (VC)
Tel. e Fax 0163.26150 - fotocomp7@fotocomp7.191.it
Stampa: Grafiche Julini di Zonca Alcide
Via Vittorio Emanuele, 7
Grignasco (NO) - Tel. 0163.418959

**N. 1 - ANNO 85°
Gennaio - Febbraio 2009**
Sped. in abb. post.

Quaresima 2009: valorizzare il digiuno

Chi ha avuto la possibilità di trascorrere qualche giorno in uno stato a maggioranza mussulmana nel tempo del ramadam avrà notato che in questo periodo il digiuno è davvero osservato. Per tutta la giornata fino al tramonto del sole i fedeli non toccano cibo e non bevono acqua. E' un sacrificio notevole che fa pensare anche noi cattolici. Il Papa per questa quaresima 2009 ci richiama proprio a questo aspetto della vita spirituale

"Nel consueto mio Messaggio quaresimale, - afferma Il Pontefice - vorrei soffermarmi quest'anno a riflettere in particolare sul valore e sul senso del digiuno. La Quaresima infatti richiama alla mente i quaranta giorni di digiuno vissuti dal Signore nel deserto prima di intraprendere la sua missione pubblica. Leggiamo nel Vangelo: "Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. Possiamo domandarci quale valore e quale senso abbia per noi cristiani il privarci di un qualcosa che sarebbe in se stesso buono e utile per il nostro sostentamento. Le Sacre Scritture e tutta la tradizione cristiana insegnano che il digiuno è di grande aiuto per evitare il peccato e tutto ciò che ad esso induce. Per questo nella storia della salvezza ricorre più volte l'invito a digiunare."

Nel Nuovo Testamento, Gesù pone in luce la ragione profonda del digiuno, stigmatizzando l'atteggiamento dei farisei, i quali osservavano con scrupolo le prescrizioni imposte dalla legge, ma il loro cuore era lontano da Dio. Il vero digiuno, ripete anche altrove il divino Maestro, è piuttosto compiere la volontà del Padre celeste, il quale "vede nel segreto, e ti ricompenserà". Egli stesso ne dà l'esempio rispondendo a satana, al termine dei 40 giorni passati nel deserto, che "non di solo pane vivrà l'uomo,



Cappella 13ª - Gesù nel deserto digiuna

ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio". Il vero digiuno è dunque finalizzato a mangiare il "vero cibo", che è fare la volontà del Padre. Se pertanto Adamo disobbedì al comando del Signore "di non mangiare del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male", con il digiuno il credente intende sottomettersi umilmente a Dio, confidando nella sua bontà e misericordia.

Ai nostri giorni, la pratica del digiuno pare aver perso un po' della sua valenza spirituale e aver acquistato piuttosto, in una cultura segnata dalla ricerca del benessere materiale, il valore di una misura terapeutica per la cura del proprio corpo. Digiunare giova certamente al benessere fisico, ma per i credenti è in primo luogo una "terapia" per curare tutto ciò che impedisce loro di conformare se stessi alla volontà di Dio

La fedele pratica del digiuno contri-

buisce inoltre a conferire unità alla persona, corpo ed anima, aiutandola ad evitare il peccato e a crescere nell'intimità con il Signore. Sant'Agostino, che ben conosceva le proprie inclinazioni negative e le definiva "nodo tortuoso e aggrovigliato", nel suo trattato L'utilità del digiuno, scriveva: "Mi dò certo un supplizio, ma perché Egli mi perdoni; da me stesso mi castigo perché Egli mi aiuti, per piacere ai suoi occhi, per arrivare al diletto della sua dolcezza". Privarsi del cibo materiale che nutre il corpo facilita un'interiore disposizione ad ascoltare Cristo e a nutrirsi della sua parola di salvezza. Con il digiuno e la preghiera permettiamo a Lui di venire a saziare la fame più profonda che sperimentiamo nel nostro intimo: la fame e sete di Dio.

Al tempo stesso, il digiuno ci aiuta a prendere coscienza della situazione in cui vivono tanti nostri fratelli. Nella sua Prima Lettera san Giovanni ammonisce: "Se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il suo fratello in necessità gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio?".

In un recente incontro dei sacerdoti, dove è stata esaminata l'attuale situazione economica, il Vescovo di Novara ha sottolineato questo aspetto di carità di apertura verso gli altri soprattutto in questo periodo di Quaresima. Un digiuno quindi non fine a se stesso ma in vista di un 'dono' per gli altri.

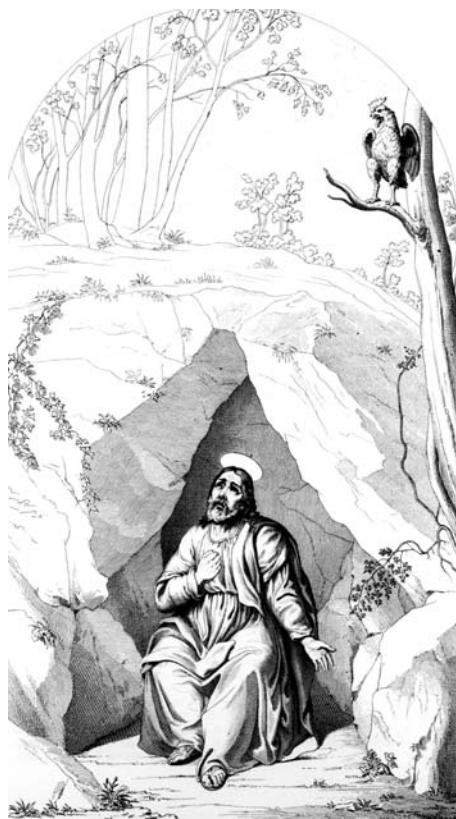
P. Giuliano Temporelli

VENERDI' DI QUARESIMA

Con inizio alle ore 15,30 presso la chiesa del Santo Sepolcro si svolgeranno i "venerdì di quaresima" al Sacro Monte. La via crucis sarà tra i momenti principali della funzione: essa partirà dalla Chiesa del santo Sepolcro e proseguirà accanto alle cappelle della piazza della Fontana. Alle 16 sarà celebrata la Messa nello Scurolo.

LA BIBBIA E LE CAPPELLE

Pietro piange i suoi rinnegamenti (Cappella 26^a)



La scritta latina sopra la cappella 26 è molto corta: vidi lachrymas tuas (ho visto le tue lacrime). Si tratta delle lacrime del re Ezechia che ha appena appreso la sua prossima morte dal profeta Isaia. Leggiamo l'interessante episodio: "In quei giorni Ezechia si ammalò mortalmente. Il profeta Isaia figlio di Amoz si recò da lui e gli parlò: "Dice il Signore: dà disposizioni per la tua casa, perché morirai e non guarirai". Ezechia allora voltò la faccia verso la parete e pregò il Signore: "Signore, ricordati che ho camminato davanti a te con fedeltà e con cuore integro e ho compiuto ciò che a te sembra bene". Ed Ezechia fece un gran pianto. Prima che Isaia uscisse dal cortile centrale, il Signore gli disse: "Torna indietro e riferisci a Ezechia, principe del mio popolo: Dice il Signore, Dio di Davide tuo padre: Ho udi-

to la tua preghiera e visto le tue lacrime; ecco io ti guarirò; il terzo giorno salirai al tempio. Aggiungerò alla durata della tua vita quindici anni. Libererò te e questa città dalla mano del re d'Assiria; proteggerò questa città per amore di me e di Davide mio servo". Isaia disse: "Prendete un impiastro di fichi". Lo presero e lo posero sull'ulcera e il re guarì.

L'altra scritta latina dice: et egressus foras flevit amare.

(Matteo cap.26, vers.75) E uscito fuori pianse amaramente. Anche qui possiamo riportare per esteso il brano

evangelico: nel momento in cui il Maestro si proclama apertamente come Messia, nessuno lo riconosce. Pietro stesso, il primo del gruppo dei suoi, nega ogni legame con lui." Pietro intanto se ne stava seduto fuori, nel cortile. Una serva gli si avvicinò e disse: "Anche tu eri con Gesù, il Galileo!". Ed egli negò davanti a tutti: "Non

capisco che cosa tu voglia dire". Mentre usciva verso l'atrio, lo vide un'altra serva e disse ai presenti: "Costui era con Gesù, il Nazareno". Ma egli negò di nuovo giurando: "Non conosco quell'uomo". Dopo un poco, i presenti gli si accostarono e dissero a Pietro: "Certo anche tu sei di quelli; la tua parlata ti tradisce!". Allora

Possiamo facilmente essere **Pietro**. Questo sì che è un personaggio che assomiglia molto a tutti noi. Sono le promesse della sera che non riusciamo poi a mantenere tutto il giorno, le promesse all'amico, le promesse ai genitori, le promesse a noi stessi, le promesse a Dio. Ci aiuti il Signore ad essere onesti con noi stessi, ad essere limpidi, trasparenti, realisti, concreti. Ci aiuti il Signore a non dire mai cose più grandi di noi, a saper dire quello che possiamo fare, ma anche a capire chi è nella debolezza. **E se vedi uno che non ce la fa, non mettergli lo sgambetto, ma stagli vicino come Gesù è stato vicino a Pietro.** E Pietro, con il gallo, con l'amicizia, capisce e piange, e piangendo lava i propri peccati.

Tutti noi abbiamo bisogno di lacrime che lavino le nostre colpe.

*Mons. Giancarlo Bregantin,
arcivescovo di Campobasso*

Don Mario Ingnoli: un vero pastore



All'età di 96 anni è morto il 3 gennaio 2009, ad Arona don Mario Ingnoli, che fu parroco di Arona dal 1954 al 1990. Ho avuto la possibilità di conoscerlo ed apprezzarlo perché nel 1978 per 6 mesi (dal sabato alla domenica) ho prestato servizio nella parrocchia abitando con lui presso la bella casa parrocchiale. Ho potuto sperimentare la sua 'paternità', anzi di più, la sua fraternità. Sono stati mesi davvero intensi, dove ho potuto anche gioire di una bella comunità parrocchiale che seguiva il suo pastore con animo aperto e generoso. Don Mario è venuto poi a passare qualche giorno qui a Varallo in casa oblato. Sono stati l'occasione per rinsaldare la stima e l'amicizia. Il suo ricordo mi stimola ad imitarlo nella sua generosità e bontà.

P.g..

egli cominciò a imprecare e a giurare: "Non conosco quell'uomo!". E subito un gallo cantò. E Pietro si ricordò delle parole dette da Gesù: "Prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte". E uscito all'aperto, pianse amaramente."

P.g.

Bollettino € 12

Un grazie sincero per tutti coloro che inviano la loro quota per il bollettino: è uno strumento importante di conoscenza del nostro Sacro Monte ed altri interessanti avvenimenti storici. Un grazie per tutti coloro che offrono ben più della quota fissata.

La Cappella della Pietà (cappella 40^a)

Inseriamo ora questo articolo sugli affreschi, che doveva precedere la storia della cappella 41. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

Gli affreschi

Come la struttura muraria del sacello, oggi contenente la *Pietà*, presenta grosse anomalie, irregolarità e problemi, così anche i dipinti sulle sue pareti interne rivelano delle incongruenze per ora non risolte.

Non si tratta, come per lo più avviene nelle cappelle del Sacro Monte, di un vero e proprio ciclo di affreschi che riveste unitariamente ed ininterrottamente tutto il vano, ma di dipinti che si stendono solo sulla parete di fondo e su quella di destra. Ed è ovvio che risalendo all'originaria redazione della scena sacra, si riferiscano alla *Spogliazione delle vesti*, o *Salita al*

I pochi versi dedicati alla raffigurazione pittorica la descrivono esattamente come la vediamo ancora noi oggi. Per la parete di fondo, dominata da due imponenti cavalieri dalle fastose armature e con in basso gli sgherri che si giocano la veste di Gesù, l'anonimo autore scrive *"quando da questi falsi e dispregiato"*.

Per quella di destra poi esprime tutto il suo commosso stupore dicendo: *"E non ti so con mei versi narrare La madre a pianto con Jouanni alato Vedendo il figlio nudo dispogliare"*.

Così pure puntuale è la descrizione delle guide edite nel secondo Cinque-

Gaudenzio, come è ben noto, le statue di Gesù e del manigoldo (oggi nella *Salita al Pretorio*), ma evidentemente si danno per scontati anche gli affreschi. Ed a Gaudenzio li assegna pure mons. Bascapè nella sua prima visita pastorale sul Monte nel settembre del 1593 insieme alle statue *".....magistri Gaudentii et picturae item"*, cioè *"e così pure le pitture"*.

In seguito poi tutte le guide del Sacro Monte le assegneranno senza alcun' esitazione a Gaudenzio.

Nel 1830 il Bordiga, descrivendo attentamente i dipinti, ne constata le condizioni precarie a causa dell'umidità, soprattutto per la parete di fondo: *"..... nella parete a destra le Marie dolenti e S.Giovanni con una guardia; più in dietro altro soldato a cavallo in atto minaccioso verso i ladroni, che tiene legati. Precedono altre figure a cavallo ed a piedi, le quali occupano la parete di facciata, ora molto guasta dall' umidità"*.

Non mi stupirei che in seguito a questa segnalazione, lungo il corso dell' Ottocento, i dipinti fossero stati in parte ritoccati, anche se non se ne trova nessun accenno nelle varie guide della Nuova Gerusalemme. Me lo fanno sospettare i volti cerei dei due cavalieri affrescati sullo sfondo e le teste dei due ladroni sul lato destro. Ed è forse a causa di questi probabili ritocchi che in parte poterono alterare la nitidezza e l'immediatezza della mano di Gaudenzio, che nel 1964 la Griseri pensò di poter assegnare i dipinti al Sodoma, smentita però ben presto dal Testori che li reputò addirittura del 1517 (data insostenibile, a meno che sia stato un errore di stampa) e poi da tutti gli studiosi che trattarono di Gaudenzio e della cappella.

Ma forse ora è il caso di sospendere per qualche tempo l'indagine critica, perchè tutto il mistero è in fase di

(segue a pag. 4)



Calvario.

La datazione più aggiornata li colloca attorno al 1505 per ragioni stilistiche (il Cusa nel 1850 li aveva datati al 1504). Anni or sono io mi ero limitato a situarli attorno al 1510. La prima testimonianza, la prima descrizione che li riguarda risale alla guida del 1514, la più antica in assoluto del Sacro Monte, che, come tante volte ho fatto notare, fotografa la situazione della Nuova Gerusalemme varallese nella seconda metà del 1513.

cento, ad iniziare da quelle del 1566 e del 1570:

*"Come fu Christo de panni spogliato,
Montando il Monte, che Calvarie è detto
Nel mezzo a manigoldi mal trattato,
Contemprar possi con pietoso affetto,
Seguito da Maria e da l'amato
Discepolo di lui, et è l' effetto
Sculito si bene, e dottamente fatto
Che vero sembra, e non del ver ritratto"*.

Nella parte introduttiva di queste due guide vengono riconosciute a

CONOSCIAMO IL SACRO MONTE

La Cappella della Pietà

(segue da pag 3)

restauro sotto la mano attenta e scrupolosa di Fermo De Dominici, ed è quanto mai auspicabile che da questo accurato lavoro ci possano venir delle risposte ai tanti interrogativi. Gli affreschi furono restaurati, cioè in parte ripassati, come si usava un tempo, lungo il corso dell'Ottocento? Vi erano forse dei dipinti, anche solo ornamentali, poi cancellati e ricoperti, sulla volta e sul lato di sinistra? Ma soprattutto l'interrogativo più importante riguarda la continuità tra l'affresco della parete destra e quello sul lato frontale, per la mancanza di continuità tra i due sull'angolo.

Il problema insoluto è stato volutamente ignorato dal Villata, che non lo ha neppure prospettato. Come mai la scena di fondo, caso assolutamente unico sul Sacro Monte, ma penso anche negli altri, non continua, non prosegue ininterrotta sull'altro lato, solo piegando all'incontro delle due pareti, ma risulta vistosamente tagliata? Lo stendardo rosso, avvolto a spirale non è completo nel suo sviluppo, ma è tranciato dal sovrapporsi della parete di sinistra ed è mozzato in alto dalla curvatura della volta. Così pure il cavallo del gruppo equestre più verso destra ha le gambe anteriori interrotte dalla parete stessa, che in parte vi si sovrappone. E' una situazione assurda, inspiegabile, tanto da far supporre che la parete destra e la volta siano state aggiunte in un secondo momento, a distanza forse anche solo di pochi mesi, dopo una breve pausa, dopo una breve interruzione, con l'affresco di fondo già eseguito, nascondendone gli orli estremi. E se così è, perchè non fu data al più giovane affresco del lato destro una logica continuità con la scena già dipinta sull'altra parete? Persino le nubi sui due sfondi di cielo sono trattate in modo totalmente diverso: mosse ed ammassate sulla parete di fondo, striate e longitudinali sull'altra.

Si ha quasi l'impressione, ovviamente insostenibile, che l'affresco, e quindi le pareti di destra sia stata fat-

ta ruotare, un certo indefinito momento, di qualche grado, spezzando l'unità, la continuità originaria. Oppure si può supporre, come già ho ipotizzato trattando dei problemi architettonici della cappella che la parete destra, forse originariamente convessa, sia stata successivamente rettificata. Ma anche in tal caso, perchè nessuno, Gaudenzio *in primis*, mai intervenne per ricucire, per ricollegare con poco dispendio, con pochi ritocchi, i dipinti delle due pareti nel loro punto di congiunzione?

Sembra veramente assurdo che Gaudenzio avesse deliberatamente creato una situazione così anomala, così inspiegabile, ed a cui nessuno finora ha mai posto attenzione.

Si trattò forse solo di una distrazione, di una dimenticanza del pittore incalzato da nuovi, più importanti ed urgenti impegni, con l'intenzione di porvi rimedio in futuro? Fu un'imprecisione che doveva venir schermata dalla statua di Gesù posta avanti?

E' troppo sperare che i restauri ci possano illuminare al riguardo? Che ci permettano di eliminare almeno alcuni dei tanti interrogativi che mi sono sgorgati nella mente e che ho coraggiosamente avanzato, sperando che si possa fare chiarezza? Un fatto però è inconfutabile.

Al di là di tutte queste incognite, che rendono problematica la conoscenza della cappella, delle sue strutture così irregolari, del suo complesso pittorico spezzato sull'angolo, la cappella stessa può vantare un notevole primato rispetto a tutte le altre. Essa infatti è la prima che presenti una fusione, un rapporto figurativo diretto, una continuità narrativa tra parte scultorea e fondale affrescato. Si potrà obiettare che qualcosa di simile doveva già avvenire nella cappella dell'*Ascensione*, una delle prime tre già esistenti il 14 aprile 1493, che sorgeva ove venne poi eretto nel Seicento il mistero della *Trasfigurazione* sul Monte Tabor. Ma lì gli apostoli affrescati lungo la parete circolare, costi-

tuivano solo un coro umano, erano spettatori, non veri attori, veri protagonisti. Qui invece, nell'originaria *Salita al Calvario* la composizione, la sacra rappresentazione, partiva dagli affreschi del lato destro con la Vergine Addolorata, s. Giovanni, il soldato dal ricchissimo elmo di reminiscenza peruginesca, per proseguire con due dei protagonisti, i ladroni condannati alla crocifissione insieme a Gesù, spinti dal cavaliere dal gesto ampio e deciso. Sono loro che chiudono il corteo che si concretizza plasticamente al centro dell'aula con le due statue lignee di Gesù con la corda al collo "Con una corda in collo da ribelo / Come un latrone menato il sacro agnello" e lo sgherro che lo trascina.

La raffigurazione si conclude poi sulla parete di fondo con in basso i soldati che si giocano le vesti (in gran parte occultati oggi dal gruppo statuario del d'Enrico) ed i due imponenti cavalieri dalle appariscenti armature di spettacolare effetto che dovevano giocare un ruolo di sorprendente meraviglia negli umili riguardanti di un tempo.

Questa continuità tra la parte scolpita e quella dipinta veniva a costituire la prova generale per il capolavoro della *Crocifissione*, che Gaudenzio avrebbe realizzato diciotto scalini più in alto, sulla vicina roccia del Golgota una quindicina di anni dopo.

Poi, la trasformazione seicentesca con la collocazione in primo piano del gruppo plastico della *Pietà*, che occupava buona parte del vano, ha alterato totalmente l'equilibrio originario. Il gruppo scultoreo è venuto a far quasi da schermo, da paravento agli affreschi giovanili di Gaudenzio, relegandoli al ruolo secondario di mero sfondo, sfruttando però cavalli e cavalieri, già della *Salita al Calvario*, come un drappello equestre ancora presente sul luogo dopo la deposizione di Gesù dalla croce, adagiato ormai pietosamente in grembo alla Madre.

Casimiro Debiaggi

CONOSCIAMO IL SACRO MONTE

Il portichetto del Santo Sepolcro

Le sue vicende attraverso i secoli

La cappella della *Sindone*, o di *Gesù deposto nel lenzuolo*, è forse quella dalle vicende più enigmatiche e poco comprensibili di tutto il Sacro Monte, si affaccia sulla testata iniziale del piccolo portico, armonioso nella sua semplicità, che con andamento articolato conduce al *Santo Sepolcro* e poi lo fiancheggia da due lati. Esso infatti delimita la zona sud-ovest della Piazza Maggiore, collegando nel suo primo

rusalemmite, mentre poco oltre sul pavimento ancora si trova la lastra quadrata di pietra che segna il punto in cui era situata l'antica cisterna, che forniva originariamente l'acqua all'eremitorio dei frati, già ricordata nella guida del 1514.

Piegando poi ed angolo retto verso ovest, si aprono sul lato sinistro le finestre che danno luce all'oratorio contiguo al *Santo Sepolcro*, ed al fondo, dove il portico termina sotto il loggiato seicentesco che fa da fondale

so. Gli altri brevi tratti di portici (a parte la scalea coperta che conduceva alla *Crocifissione*) situati sulla Piazza dei Tribunali, davanti alla *Seconda presentazione di Gesù a Pilato* e di Casa Parella sulla Piazza Maggiore, oltre alle due logge del Palazzo di Pilato e della *Crocifissione*, sono tutti assai più tardi, risalendo a secoli dopo, dal Seicento all'Ottocento, eretti sempre con l'intento primario di salvaguardare le scene sacre raffigurate nelle cappelle e poi anche di proteggere i visitatori, o dal sole cocente, o dalla pioggia, permettendo così di poter proseguire almeno in parte, senza eccessivo disagio, la loro visita, o di poter sostare al riparo, non essendo mai stato previsto, nè essendo attuabile sul Sacro Monte un sistema di strutture porticate, come si riscontra in modo esemplare, unitario, sistematico ad Oropa.

Il portichetto del Santo Sepolcro è già citato nella più antica guida del Monte, compilata nel 1513 e pubblicata all'inizio del 14, per cui si può considerare sia stato eretto nel primo decennio del secolo XVI.

Così lo descrive con i suoi umili versi la guida, subito di seguito all'attuale cappelle della *Sindone*:

*Acanto si vi giace un portichetto
Ove nel qual alato uno altare
Una cisterna al altro cantoneto
In mezzo a questo un uscio per
intrare
Dentro alingreso sancto e benedeto
Sepulcro di Jesu qua riposare
Davante chentri a questo luogo
sancto*

Un luogo per orar li giace acanto".

Vi sono, come si vede, documentati anche l'altare, privo ancora di titolo, al fondo del primo tratto, che verrà poco dopo dedicato alle *Stigmate di S. Francesco* e nell'Ottocento alla *morte del Santo*, quindi la portina d'ingresso al Santo Sepolcro e poi la cisterna. Il portichetto, diversamente da oggi, proseguiva allora con andamento rettilineo in direzione nord, e raggiungeva le cappelle non più esistenti del *Noli me tangere* e dell'*Apparizione di Gesù risorto alla Madre*, che ne costituiva la testata terminale e si trovava esattamente appena fuori dell'attuale secondo angolo del portico (quello che volge da nord ad ovest).

Tale situazione si può ben osservare in tutte le più antiche vedute dipinte del Sacro Monte, colte da nord, a partire da quella del Lanino nella pala dell'*Assunta* in S. Sebastiano di Biella, del 1643, quindi in quelle di Brera, di Caresanablot, del Duomo di Torino, di S. Lorenzo in Vercelli e di Salusola. Se ne ha poi conferma in varie planimetrie del "Libro dei Misteri" dell'Alessi, ad incominciare da quella generale di tutto il Monte, tanto da poterne contare con esattezza il numero delle arcate (dodici per la precisione) e poi in quelle successive, meno controllabile invece nelle varie pale per la presenza anche della vegetazione dipinta, che in parte ne ostruisce la veduta.

Dopo la descrizione del-

(segue a pag. 5)



tratto il sacello della *Sindone* con la cappella del *Transito di S. Francesco*, quindi, voltando a destra verso nord, ricopre e protegge la piccola nicchia contenente il cranio del Beato Bernardino Calmi, a cui fanno seguito, oltrepassata la porticina d'ingresso alla cappella del *Santo Sepolcro*, la nicchia con la statua dello stesso beato fondatore del Sacro Monte e la grossa pietra, o menir, murata sulla parete ed un tempo ritenuta in tutto simile al masso che chiudeva il sepolcro di Gesù a Ge-

alla Piazza Maggiore, s'incontra sulla parete sinistra la porta di uscita dall'oratorio stesso, e sulla destra, proprio sotto al loggiato, la cappella dedicata a *S. Carlo in orazione* che contiene anche il suo umilissimo letto.

Questa articolata struttura architettonica, utilissima per proteggere in caso di intemperie i pellegrini e permettere loro di percorrere qualche parte assai limitata dei "luoghi deputati" della Santa Montagna varallese, risale come origine, ai primi tempi del Sacro Monte stes-

CONOSCIAMO IL SACRO MONTE

Le sue vicende attraverso i secoli

(segue da pag 5)

la guida del 1514, il portichetto si arricchisce di alcuni significativi elementi nuovi nel fervore dei decenni iniziali del complesso sacro — montano. Lo attestano poco più di un cinquantennio dopo, le due successive guide del 1566 e del 1570, che citano nel primo tratto del portico, con espressioni altamente elogiative, un dipinto raffigurante *Gesù portato al sepolcro* (non ancora ricordato nel 14), e subito di seguito sull'altare, non più anonimo, la pala con le *Stigmate di S. Francesco* (oggi nella Pinacoteca di Varallo), ambedue assegnate in modo esplicito a Gaudenzio nella parte introduttiva in prosa delle due guide stesse.

La situazione non muta nei decenni successivi perchè gli identici versi vengono riportati alla lettera nelle varie altre guide pubblicate fino alla fine del secolo:

*Sott'un vicino portico di fuore,
Portato a sepelire, è di pittura
Un Christo, che non mai Zeusi pittore
Di questa finse più bella figura,
Ne fu depinta mai di bel colore
Cosa, d'alcun non fama non oscura,
Che un san Francesco possa pareggiare.,,*

Anche il vescovo Bascapè, nella sua prima visita sul Sacro Monte nel settembre del 1593, nota sotto il portico, che chiama "atrium", il dipinto di Gaudenzio, protetto da una grata di ferro.

Non vi fanno invece più nessun cenno le non molte descrizioni, o guide della Nuova Gerusalemme varallese stampate nella prima metà del Seicento. Solo più tardi, dal Fassola (1671) si viene invece a sapere che il portico era già stato in parte abbattuto, evidentemente con l'intento di dare un nuovo assetto a quella zona della Piazza Maggiore. Egli infatti scrive che dopo la cappella della *Sindone* "...passando per un'avanzo de' Portici antichi, in mezzo di questo si farà una veduta de' miracoli di Christo dopo la Resurrezione. In cima del portico v'è S. Francesco". Segno dunque che quel primo tratto di portico era ancora esistente.

Sempre il Fassola, poco oltre ricorda "sotto un'avanzo de' Portici antichi seguentemente al Santo Sepolcro" la cappella della *Maddalena ai piedi del Cristo Risorto*, o *Noli me tangere*. Da cui si può dedurre che doveva esser stato abbattuto solo l'ultimo, breve tratto di portico, terminante con l'antica cappella dell' *Apparizione di Gesù Risorto alla Madre*, che anch'essa non viene più citata. Tutto ciò è confermato da alcune vedute seicentesche del Sacro Monte, in particolare da quella inserite nello stesso volume del Fassola, e quindi eseguita poco prima del 1671, e da quella notissima dello Sceti, datata 1671 e riprodotta ripetutamente ancora in seguito. Poco o nulla si ricava invece dalla guida successiva, quella del Torrotti (1686), che, dopo aver accennato alla cappella della *Sindone*, così prosegue "seguita qui l'antico portico, in mezzo del quale fin d'allora si progettò la rappresentazione dei miracoli dopo la Risurrezione, ma il S. Conte ha dato altro luogo più spatio—so, e conveniente. All'altro lato del portico v'è l'antico altare di S. Francesco... Aggiungendo che "A man destra continuando l'antiportico, si trova il *Santo Sepolcro*". Da questa descrizione non risulta chiaro a che tempo il Torrotti voglia riferirsi con l'espressione "fin d'allora", forse fin da quando venne eretta la cappella della *Sindone*, cioè fin dai primi tempi del Sacro Monte. Così pure non è facile individuare chi possa essere il S. Conte che "ha dato altro luogo più spatio—so" per la raffigurazione dei miracoli avvenuti dopo la resurrezione. Che voglia riferirsi a Giacomo d'Adda ed al "Libro dei Misteri"? Ma il d'Adda non era conte.

Una quindicina di anni dopo la pubblicazione del testo del Torrotti si verifica una definitiva e radicale trasformazione di tutto il complesso circostante al *Santo Sepolcro*. Come riferisce la guida stampata nel 1704, seguita poi dalle altre successive fin oltre la metà del secolo, attorno al 1703 venivano fatte rifabbricare dai fratelli Giorgio e Gerolamo d'Adda le due

"navi", ossia le due braccia del portico antistanti alla cappella di S. Francesco ed a quella del *Santo Sepolcro* "per conformarle al rimanente del Portico, che dalla cappella detta del Lenzuolo (cioè della Sindone), fino al fine dell'oratorio del Santo Sepolcro (cioè l'oratorio che fiancheggia sulla destra il S. Sepolcro), facevasi erigere dalla Ven. Fabrica con l'elemosine de Benefattori: Il Pittore fu Francesco Leva Milanese, che lasciò quivi degne memorie de suoi talenti".

Non molto si differenzia ciò che riferisce il Galloni basandosi su di un manoscritto francescano che fa però risalire al 1700 l'inizio dei lavori attorno al *Sepolcro* con le modifiche alla cappella di S. Francesco e l'erezione del nuovo oratorio adiacente al *Santo Sepolcro* verso nord in sostituzione della cappella del *Noli me tangere*, abbattuta nel 1705. Stando sempre al Galloni "In quel tramestio trovò pur fine l'affresco di Gaudenzio: *Cristo portato al Sepolcro*, senz'altro compenso che una insignificante decorazione di Francesco Leva". Il rifacimento del portico dovette quindi esser totale, sostituendo le antiche arcate rinascimentali, sorrette da colonne singole con delle volte e delle arcate nuove a sesto ribassato, poggianti su colonnine binate, a loro volta sorrette da un bancale, o zoccolo continuo, e con il mutato andamento planimetrico dell'ultima parte del portico, che risultò così piegato ad angolo in tre bracci successivi: il primo dalla *Sindone* a S. Francesco il secondo, rivolto verso nord, da S. Francesco all'angolo nord — ovest; il terzo da quest'ultimo verso occidente fin sotto alla loggia che delimita la Piazza Maggiore verso l'alta valle, così come è ancora oggi. Tutto ciò si può osservare con assoluta precisione molti decenni dopo nella planimetria dell'architetto Giovanni Matteo Massone del 1772 e nelle posteriori vedute settecentesche della Piazza Maggiore, ad iniziare da quella del Cattaneo, firmata e datata "Gerolamo Cattaneo Scol. in Milano 1777".

Casimiro Debiaggi

La Madonna della Colletta a Luzzogno

Luzzogno, paese posto in solitaria posizione sul versante del monte Massone in Val Strona, è conosciuto per essere sede di una delle più caratteristiche manifestazioni religiose nell'ambito della diocesi di Novara: la processione della Madonna della Colletta che, a cadenza triennale, si svolge nel mese di settembre, in occasione della festa dell'omonimo santuario. Nonostante il trascorre del tempo, la tradizione, che vede la partecipazione attiva di tutta la popolazione locale e la presenza di numerose persone che giungono sia dai vicini paesi della valle, sia da altre località del Cusio, perdura ininterrotta e costituisce un esempio di autentica devozione mariana. Per cercare di comprendere, per quanto possibile a chi non appartiene alla comunità, lo spirito che anima la ricorrenza e ne determina la ritualità, occorre conoscere la storia della chiesa, collocata su di un panoramico poggio a poca distanza dal paese e scoprire il significato che questo culto mariano assume per i luzzognesi.

A determinare la costruzione dell'edificio di culto in onore della Vergine non è stata un'apparizione o un altro evento miracoloso ma, da quanto è dato oggi conoscere attraverso la tradizione, un voto formulato da un membro della famiglia dei Gozzano, casato oriundo del piccolo centro montano, mentre si trovava in carcere. Dell'offerente non si conosce né il nome, né l'epoca in cui è vissuto e nemmeno le circostanze che ne determinarono la carcerazione, che viene descritta nell'affresco visibile sopra la porta di in-

gresso della chiesa, ritoccato nel 1865 dal pittore Giuseppe Mattazzi di Massiola. La scena rappresenta un uomo, vestito alla moda seicentesca, che, da dietro le sbarre di una finestra di un edificio fortificato, si volge supplice verso la Madonna che appare su di una nube con in braccio il Bambino benedicente.



Le fonti documentarie attestano l'esistenza di un oratorio in loco a partire dalla seconda metà del XVII secolo, in particolare una relazione, fatta dal sacerdote don Caccini, nel 1677, ne descrive l'interno ove era venerata una statua lignea di Maria con il Bambino, custodita in una nicchia e adornata con preziosi in oro; alle pareti vi sono due quadri, uno che presenta i Santi Carlo e Giacomo, titolare

della parrocchia, accanto alla Vergine, l'altro il santo vescovo di Aosta Grato, invocato contro la grandine a protezione delle campagne. Stando ad altre indicazioni, fornite nel 1879 dal parroco del paese don Giovanni Togni, l'erezione di una prima cappella sul colle – da cui il nome del santuario – risalirebbe ad una data più antica,

comunità di origine e, ottenuta la grazia, avrebbe promosso l'ingrandimento dell'antico sacello.

Il menzionato affresco, che è visibile soltanto in frammenti, rappresenta il giudizio universale, tematica assai presente nella predicazione e di conseguenza nell'arte quattrocentesca, costituisce la più antica opera d'arte presente nel santuario, dove erano anche originariamente collocate due tavole quattrocentesche, oggi in parrocchia, che descrivono la Nascita di Gesù e l'Adorazione dei Magi. Di ispirazione fiamminga, esse sono testimonianza dei frequenti scambi culturali di cui partecipavano un tempo realtà piccole e rurali come quella di Luzzogno.

L'interno si presenta ad una sola navata, dominato dalla benedicente statua di Maria, entro una nicchia circondata da un finto drappaggio sostenuto da angeli; a destra si apre, in quella che era un tempo l'antica sacrestia, una cappella laterale ove sono collocate le statue di San Giuseppe e di Sant'Anna, in precedenza accanto all'altare maggiore, acquistate in Svizzera da Angelo Boretti e donate alla chiesa nel 1884. Come in ogni santuario, anche alla Colletta, le pareti offrono alla vista dei fedeli numerosi ex voto; sono le più diverse storie di vita quotidiana, in cui i fedeli hanno fatto esperienza del provvidenziale agire di Dio che, con l'intercessione della Madonna, continua ad intervenire a favore delle sue creature. I molti quadri restituiscono anche il vissuto del paese di montagna, spesso faticoso,

(segue a pag. 8)

SANTUARI MARIANI IN DIOCESI DI NOVARA

La Madonna della Colletta a Luzzogno

(segue da pag 7)

tra agricoltura e pastorizia, tra malattie e disgrazie, ma inserito in un mistero di grazia a cui anche la Vergine appartiene e, proprio per questo, sa farsene portavoce presso il Signore. Ogni umana situazione raggiunta dalla materna protezione di Maria ha poi suscitato grande venerazione e ulteriore concorso di devoti che frequentano il santuario in ogni periodo dell'anno, ma specialmente nella circostanza della festa settembrina.

Questa celebrazione riveste particolare importanza ogni tre anni, come avverrà in questo 2009, a motivo della solenne processione con la statua della Madonna dal santuario alla parrocchiale. La particolarità del rito risiede nella costruzione, per l'ultimo tratto del percorso dall'oratorio di Santa Marta alla parrocchiale stessa, di una galleria di teli vivacemente addobbata, entro cui transita il solenne corteo. L'anno preciso in cui iniziò la tradizione non è conosciuto, anche se potrebbe essere collocabile ad inizio ottocento, dato che nel 1834 viene inoltrata al vescovo una supplica per rinnovare l'autorizzazione al trasporto della statua *"come già da qualche tempo si costuma ogni triennio"*.

Tutto il paese prende parte attivamente alla preparazione della festa: giovani ed anziani, bambini, uomini e donne, ognuno fornisce il suo contributo affinché tutto riesca al meglio. Antico, ma sempre nuovo il rituale di preparazione: il venerdì, al suono della campanella di Santa Marta, le donne portano i centoottanta pezzi di tela davanti all'oratorio, dove vengono registrati e presi in consegna da chi si occuperà di organizzare la realizzazione del padiglione.

Il sabato, alle prime luci dell'alba,

inizia la sistemazione delle tele sulla struttura di legno, lungo le corde in precedenza stese dagli uomini, in un andirivieni di persone che svolgono diligentemente il compito loro assegnato. A mezzogiorno tutto è pronto, dopo che le donne hanno cucito insieme i vari lenzuoli per non che siano troppo mossi dal vento e collocato le lanterne colorate che, con mille altre luci e falò, illumineranno il cammino della Madre che torna a fare visita ai suoi figli.

Se, indubbiamente, a Luzzogno lo svolgersi della festa assume caratteristiche e dinamiche uniche, va ricordato che l'usanza di realizzare una struttura con lenzuola per accogliere la statua della Vergine, è segnalata anche in Valsesia, in particolare nella confinante Val Mastallone. A Cravagliana, in occasione della ricorrenza della Madonna del Carmine, o a Brugaro per la Madonna Consolata, viene allestita una struttura in legno - la *Casa della Madonna* - ricoperta con lenzuola portate dalle ragazze del paese, in cui è fatto sostare il simulacro della Vergine condotto in processione. Anche in questi casi non è conosciuta l'origine di que-



La caratteristica galleria di teli

sta consuetudine, già presente nell'ottocento, ma può esserne colto il particolare significato simbolico, come segno concreto di accoglienza e invocata protezione per i focolai domestici che, proprio le donne erano chiamate a custodire, spesso sole, senza gli uomini che si guadagnavano da vivere in paesi lontani. Ancora una volta, nel prossimo settembre, si ripeterà questa tradizione, preparando la strada a colei che, scendendo dal poggio della Colletta, indicherà, con delicato gesto - come si vede nella venerata statua - il Bambino che porta in braccio, Via al Padre e Luce del mondo.

Damiano Pomi

Ricordando Sr. Gaudenzia Rinotti

Nata a Varallo Sesia il 10/05/1920, fu battezzata con il nome di Erminia. Entrò giovane nell'Istituto delle Suore Orsoline del Sacro Monte di Varallo ed emise la Professione Religiosa l'8 Settembre del 1941 prendendo il nome di Sr. Gaudenzia.

Il Signore le aveva fatto dono di un carattere allegro, socievole, comunicativo che l'aiutò a diffondere la gioia della sua fede, profondamente vissuta, che trasmetteva a tutte le persone con le quali veniva in contatto, sia bambini che genitori nelle Scuole Materne per molti anni ed in diversi luoghi, sia nell'apostolato parrocchiale con giovani ed anziani.

Sempre riconoscente per tutto quello che riceveva, amava molto le persone e ne era ricambiata.

Fin da piccola ed in tutta la sua vita ha avuto una devozione particolare a S. Giuseppe, lo considerava suo speciale Protettore e ricorreva a Lui con grande fiducia e confidenza.

Nella sua ultima malattia è stata sempre serena, offriva tutto per la santificazione dei Sacerdoti, e si preparava all'incontro con lo Sposo, avvenuto il 25 Gennaio, festa della Conversione di S. Paolo, e nella Parrocchia di Varallo anche del suo Patrono S. Gaudenzio.

Dal cielo interceda per noi e ci ottenga tante e sante vocazioni.

Le sue Consorelle.



Pagine utili per approfondire la storia e la devozione della Madonna della Colletta si può fare riferimento a C. DE GIULI, *Santuario della Colletta in Luzzogno*, Imperia 1956, Aa. Vv., *Madonna della Colletta*, in *Le Rive* VIII n° 5 1994, D. BIANCHI, *Festa triennale della Colletta*, Omega 1977. Una memoria toccante, relativa alle emozioni che la partecipazione alla festa triennale suscita, si trova in G. ZACCHEO, *Tutto è grazia*, Novara 2008, pp. 107 - 108

La Roccia dura, solida, incrollabile, diede sempre a tutti i popoli l'idea della stabilità, della potenza, della forza. Per gli Ebrei, in particolare, essa rappresentò la presenza di Dio in mezzo al Suo Popolo. Dal massiccio del Sinai, infatti, essi ricevettero l'orientamento, la legge, il nutrimento, il rifugio durante il loro pellegrinare in cerca della Terra promessa da Dio come luogo del loro riposo.

Su quel Monte il Popolo errante acquistò il senso della propria missione: abbandonato l'ambiente pagano



dell'Egitto, gli Ebrei, che erano ancora un Non—popolo, cominciarono la loro liberazione interiore scoprendo la realtà di un Dio Unico e amico, di un Dio presente con amore in mezzo a loro, di un Dio personale e premuroso della loro salvezza materiale e spirituale.

Ben presto, quindi, il Sinai, centro spirituale del loro risorgere, e la Roccia in generale finirono col diventare il simbolo del Signore che soccorreva, guidava, dava rifugio al Suo popolo che Egli amava in modo duraturo.

Dio stesso amò essere

paragonato alla Roccia che riassumeva in modo sensibile i Suoi attributi. Si dirà più tardi in Samuele:

“A me ha parlato la Rupe d' Israele, il Dio di Giacobbe!” (Samuele 23,3)

Stabilità e sicurezza

Durante il lungo cammino, gli Ebrei osservavano le continue variazioni del tempo, si accorgevano che le stagioni si susseguivano e,

con esse, gli anni.

Notavano che il Popolo in cammino, nei singoli suoi membri, non era più il Popolo che era partito dall'Egitto, pur rimanendo sempre lo sviluppantesi Popolo di Dio: molti erano i morti lasciati nel deserto, molti i nati, molti coloro che, partiti giovani, si trovavano ormai vecchi, senza avere veduta la Terra promessa. e tanto sperata.

In quel mutar di situazioni il Sinai era l'unica contraddizione ed era segno della stabilità di Dio, sempre fedele che ha le Sue ore e i Suoi tempi che devono compiersi.

Dio è la Roccia

Guardando quel massiccio roccioso, essi si sentivano infondere la sicurezza che, nonostante il cambiar del mondo, il Signore li assisteva con continuità, perchè Egli solo era fondamento solido e fedele:

“Egli è la Rupe! Perfetta è l'opera Sua poichè tutte le Sue vie sono rettilinee.

Dio è fedele e senza inganno, giusto e retto Egli è”~ (Deuteronomio 32,4)

Pregheranno, infatti gli Ebrei:

“Tutto perirà, ma Tu rimani sempre quello...E tutto come una veste si consumerà, ma Tu sei sempre lo stesso!” (Salmo 102,27)

Nella loro storia meravigliosa, perchè è la storia delle meraviglie di Dio che ama l'uomo, gli Ebrei avevano imparato a sperare tutto nel Signore del Quale vedevano la grandezza e la potenza. Il Profeta Isaia, in tempi di rilassatezza dei costumi, richiamerà questa mirabile storia e vorrà riportare il Popolo alla tranquillità dell'amicizia con Dio:

“Confidate nel Signore in eterno, poichè Jahvè, il Signore, è la Roccia eterna!” (Isaia 26,4).

Perchè solo in Lui avrebbero potuto trovare la pace, la serenità, la gioia. Per questo il Profeta continua, con una forma poetica, esprimendo la letizia degli uomini che camminano verso il Signore:

“E avrete la letizia nei cuori, come colui che cammina suonando il flauto, dirigendosi verso il Monte del Signore, verso la Rupe d'I-

sraele” (Isaia 30,29)

E ancora rincuora i timorosi:

“Non temete e non lasciatevi prendere dalla paura.

Forse che io non ho rivelato e annunciato tutto ciò fin da allora?

Voi siete miei testimoni: c'è forse un altro Dio all'infuori di me?

No! Non conosco nessuna altra Roccia. Io non ne conosco!” (Isaia 44,8)

Orientamento e guida

Durante i quarant'anni di deserto, gli Ebrei vedevano sempre attorno il desolato paesaggio fatto di dune, sabbia e scarsa vegetazione segno di vita.

L'unico punto di riferimento e di orientamento era la Roccia del Sinai che segnava la direzione da tenere e che indicava la salvezza da raggiungere.

Guardando in quella direzione, al loro monte, essi avevano il cuore pieno di speranza, perchè questo loro Monte era indicazione e segno continuo del Signore che li guidava. Ecco perchè, più tardi nei Salmi troviamo le invocazioni del Popolo che, riconoscendo Dio come Roccia, supplicava di essere condotto per la giusta Via:

“Poichè sei mia Roccia e mia fortezza, per amore del Tuo Nome mi conduci e mi guidi, mi vai districando dalla rete che mi hanno teso” (Salmo 31,4—5)

Il salmo ora citato continua con la invocazione:

“Nelle Tue mani rimetto il mio spirito “.

Esso trova il miglior commento nelle ultime parole pronunciate da Gesù sulla Croce, quando, nonostante l'apparente abban-

(segue a pag. 10)

Dio è la Roccia

(segue da pag. 9)

dono del Padre, a Lui tutto si affida, pronunciando con la morte il Suo ultimo “sì” di totale obbedienza:

“Padre! Nelle Tue mani Io affido il Mio spirito!” (Luca 23,46)

Rifugio

La Roccia assunse anche il significato di rifugio, di nascondiglio per il fuggiasco.

Ecco che, mentre Lot, il nipote di Abramo, era in pericolo per la distruzione di Sodoma, gli Angeli lo sollecitano a rifugiarsi sul Monte:

Mettiti in salvo! Ne va della tua vita!

Non guardare indietro e non fermarti in nessun luogo della pianura; salvati sul Monte e non perirai!” (Genesi 19,17)

E’ una bella immagine e segno per l’uomo moderno e per l’uomo di tutti i tempi. Ogni giorno e con mille surrogati di questo mondo egli cerca di calmare la sete e la fame di gioia e di amore e di vita. Ma egli non è fatto per la pianura e per la valle. Troverà tutta la pace e la completezza in Dio—Roccia, che è la Gioia, la Vita, l’Amore.

Gli Ebrei, Popolo cantore perchè amico di Dio creatore del cantico magnifico del mondo intero, vedendo che gli uccelli indifesi trovavano rifugio nelle cavità della Roccia, amarono paragonare gli uomini a questi animali che cercano riparo nella Montagna, come l’umanità cerca e trova felicità solo in Dio-Gioia.

Esorta un Profeta:

“Abbandonate le città, abitate nelle Rupi, abitanti di Moab! Imitate la colomba che fa il nido tra le Rocce”

(Geremia 48,28)

Anche nei Salmi troviamo spesso il canto di ringraziamento al Signore e il riconoscimento che Egli è rifugio per l’anima fedele:

“Ti amo, Signore, mia forza!

Signore, mia Rupe, mia fortezza e mio liberatore. Mio Dio, Roccia mia, in cui mi rifugio!” (Salmo 18,2)

Mia benignità e mia fortezza, mia Rocca e mio rifu-

gio, mio scudo. Sei colui in cui confido e che a me assoggetta i popoli” (Salmo 144,2)

Io, invece, canterò la Tua potenza e al mattino celebrerò la Tua bontà, perchè per me sei stato una Rupe, il mio rifugio nei giorni della sventura” (Salmo 59,17)

Questi canti ci fanno capire come il Popolo ebraico imparasse a riconoscere i propri limiti e a comprende-

re la potenza del Signore, senza del Quale si sentiva incapace di seguire le vie tortuose e di superare le difficoltà:

“Dai confini della terra Ti chiamo, nell’afflizione del mio cuore.

Conducimi Tu sulla Tua Rupe troppo alta per me, poichè Tu sei il mio rifugio, torre fortificata di fronte al nemico” (Salmo 61, 3).

Sr. Franca

Due segni di speranza da giovani studenti

In un momento come questo in cui ci sentiamo così impotenti e fragili di fronte alle divisioni, alle violenze, alle guerre tra popoli fratelli, fa bene imbattersi in esperienze positive che pur fioriscono numerose e senza far rumore. Domenica 4 e martedì 6 gennaio, durante la celebrazione della santa messa delle 16, nello scurolo della nostra basilica, abbiamo avuto una presenza particolare che va segnalata. Lucia Volpato, studentessa di Borgosesia, frequenta il collegio del ‘Mondo Unito’ a Venezia. Lì incontra e conosce giovani provenienti da tutto il mondo. Culture diverse, religioni diverse, tenori di vita diversi: eppure tutti uniti nell’unico desiderio di trasformare le divisioni in comprensioni, le diffidenze in amicizie. Nasce un legame particolare con una ragazza della Mongolia, Gereltuja Tumurbatar ed una ragazza giapponese, Amika Matsui; per le festività natalizie Lucia le invita in Valesia ed è qui che nasce il desiderio di partecipare, suonando il violino, ad una celebrazione cattolica, per quanto ‘Gerel’ non pratici nessuna religione. Dopo avere ricevuto e studiato le musiche scelte per la funzione, Gerel suona con dolcezza e interpreta con cuore il canto d’ingresso ‘Venite, fedeli’ e altri canti natalizi fino al classico finale ‘Tu scendi dalle stelle’.

Conforta il cuore rendersi conto che anche un gesto così piccolo e na-

scosto possa diventare seme di speranza e segno di comunione. Aveva proprio ragione Gesù quando ha insegnato a pregare Dio invocandolo come ‘Padre nostro’.

Un’altra esperienza positiva è quella che da qualche anno vede arrivare al Sacro Monte un folto gruppo di giovani universitari. Sostano dal 2 al 6 gennaio presso l’Albergo ‘Casa del Pellegrino’ impegnandosi tutto il giorno nello studio per la preparazione degli esami della sessione invernale. Sono studenti di biologia, chimica, fisica, geologia, veterinaria e informatica della Facoltà di Scienze dell’Università statale di Milano. Giovani del movimento ecclesiale ‘Comunione e Liberazione’ che gioiosamente sanno stare insieme, divertirsi, lavorare e pregare, crescere insomma come comunità abitata da un compito, protesa ad un impegno personale e consapevole di una vocazione civile-politica-professionale.

I mass-media reclamizzano quasi sempre solo giovani drogati, alcolizzati, criminali.... Ma occorre saper vedere oltre e, soprattutto, saper andare oltre. Questi giovani sono segno di speranza anche per gli anziani spesso presi dallo sconforto per le esperienze negative che leggono sui giornali.

Sr.F.

LA PAGINA DEL PELLEGRINO

Messaggio del Consiglio Episcopale Permanente per la 31ª Giornata Nazionale per la Vita

1 febbraio 2009

“La forza della vita nella sofferenza”

La vita è fatta per la serenità e la gioia. Purtroppo può accadere, e di fatto accade, che sia segnata dalla sofferenza. Ciò può avvenire per tante cause. Si può soffrire per una malattia che colpisce il corpo o l'anima; per il distacco dalle persone che si amano; per la difficoltà a vivere in pace e con gioia in relazione con gli altri e con se stessi.

La sofferenza appartiene al mistero dell'uomo e resta in parte imperscrutabile: solo “per Cristo e in Cristo si illumina l'enigma del dolore e della morte” (GS 22).

Se la sofferenza può essere alleviata, va senz'altro alleviata. In particolare, a chi è malato allo stadio terminale o è affetto da patologie particolarmente dolorose, vanno applicate con umanità e sapienza tutte le cure oggi possibili.

Chi soffre, poi, non va mai lasciato solo. L'amicizia, la compagnia, l'affetto sincero e solidale possono fare molto per rendere più sopportabile una condizione di sofferenza. Il nostro appello si rivolge in particolare ai parenti e agli amici dei sofferenti, a quanti si dedicano al volontariato, a chi in passato è stato egli stesso sofferente e sa che cosa significhi avere accanto qualcuno che fa compagnia, incoraggia e dà fiducia.

A soffrire, oggi, sono spesso molti anziani, dei quali i parenti più prossimi, per motivi di lavoro e di di-



Padre Manni quando era ammalato è stato amorevolmente assistito dalle Suore Orsoline, soprattutto da Suor Maddalena

stanza o perché non possono assumere l'onere di un'assistenza continua, non sono in grado di prendersi adeguatamente cura. Accanto a loro, con competenza e dedizione, vi sono spesso persone giunte dall'estero. In molti casi il loro impegno è encomiabile e va oltre il semplice dovere professionale: a loro e a tutti quanti si spendono in questo servizio, vanno la nostra stima e il nostro apprezzamento.

Talune donne, spesso provate da un'esistenza infelice, vedono in una gravidanza inattesa esiti di insopportabile sofferenza. Quando la risposta è l'aborto, viene generata ulteriore sofferenza, che non solo distrugge la creatura che custodiscono in seno, ma provoca anche in loro un trauma, destinato a lasciare una ferita perenne. In realtà, al dolore non si risponde con altro dolore: anche in questo caso esistono soluzioni positive e aperte alla vita, come dimostra la lunga, generosa e lodevole esperienza promossa dall'associazionismo cattolico.

C'è, poi, chi vorrebbe rispondere a stati permanenti di sofferenza, reali o asseriti,

reclamando forme più o meno esplicite di eutanasia. Vogliamo ribadire con serenità, ma anche con chiarezza, che si tratta di risposte false: la vita umana è un bene inviolabile e indisponibile, e non può mai essere legittimato e favorito l'abbandono delle cure, come pure ovviamente l'accanimento terapeutico, quando vengono meno ragionevoli prospettive di guarigione. La strada da percorrere è quella della ricerca, che ci spinge a moltiplicare gli sforzi per combattere e vincere le patologie – anche le più difficili – e a non abbandonare mai la speranza.

La via della sofferenza si fa meno impervia se diven-

tiamo consapevoli che è Cristo, il solo giusto, a portare la sofferenza con noi. È un cammino impegnativo, che si fa praticabile se è sorretto e illuminato dalla fede: ciascuno di noi, quando è nella prova, può dire con San Paolo “sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne” (Col 1,24).

Quando il peso della vita ci appare intollerabile, viene in nostro soccorso la virtù della forza. È la virtù di chi non si abbandona allo sconforto: confida negli amici; dà alla propria vita un obiettivo e lo persegue con tenacia. È sorretta e consolidata da Gesù Cristo, sofferente sulla croce, a tu per tu con il mistero del dolore e della morte. Il suo trionfo il terzo giorno, nella risurrezione, ci dimostra che nessuna sofferenza, per quanto grave, può prevalere sulla forza dell'amore e della vita.

Roma, 7 ottobre 2008

Memoria della

Beata Vergine del Rosario

Il Consiglio Permanente della
Conferenza Episcopale Italiana

Pellegrinaggio dalla Madonna delle Grazie al Sacro Monte: **Sabato 2 Maggio**

Riprendiamo sabato 2 maggio l'iniziativa iniziata lo scorso anno, ossia il pellegrinaggio mensile dalla Chiesa 'Madonna delle Grazie' al Sacro Monte. E' un momento di riflessione con la recita del Santo Rosario, meditando insieme anche la lettera pastorale del nostro Vescovo. La partenza è alle ore 9. Sarà poi celebrata la Santa Messa alle ore 9,30.

Biografia su Padre Franzi Vicino al fuoco... eppure non bruciare!

Testimonianza su

Padre Francesco Maria Franzi
oblato e vescovo

E' questa la sensazione che provo ripensando agli anni che ho vissuto accanto a P. Franzi, e rileggendo le lettere che mi ha indirizzato negli anni di reciproca conoscenza.

Era l'ottobre del 1940 e P. Franzi, Parroco a Veruno, viene chiamato dal Vescovo Mons. Leone Ossola ad assumere il delicato incarico di Padre spirituale nel Seminario di teologia a Novara. Fu quella l'occasione che me lo fece incontrare: iniziavo anch'io il corso teologico in via Domini.

La cameretta del Direttore spirituale nel quadrilatero della struttura del Seminario era situata nell'angolo sopra il quadriportico al secondo piano di fronte all'entrata: la più fredda e più buia, la più negata al sole. Là... si era santificato anche il Ven. Don Silvio Gallotti. Là... il Padre spirituale accoglieva i suoi chierici col volto sorridente e amabile che apriva il cuore alla confidenza, e disponeva all'ascolto di quei suggerimenti sapienziali che miravano a formare i futuri sacerdoti.

Aperta sullo scrittoio la "Somma teologica di S. Tommaso" nel formato gigante delle antiche edizioni conservato nella biblioteca del Seminario, e vicino un grosso quaderno dalla copertina nera, dove tracciava il testo delle meditazioni che avrebbe proposto ai chierici, ancora un po' assonnati alle prime luci dell'alba, il mattino seguente. Accanto a quel tomo classico anche libri ascetici dei Padri della Chiesa o di autori agiografici tra i più qualificati del tempo e biografie di Santi.

Entrando in quella cameretta si era quasi timorosi di turbare un clima di silenzio e di lavoro serio e intenso, che avvolgeva il tutto nella severa



Padre Erbetta (a sin. Mons. Franzi e Mons. Zaccheo)

stanzetta. In un angolo un inginocchiatoio con appoggiata una stola violacea; appeso alla parete un Crocifisso. Questo il luogo del discernimento vocazionale che incoraggiava il colloquio con Dio e con colui che nella paternità lo rappresentava.

In quel piccolo romitorio di via Domini dal cuore e dalla penna di P. Franzi nacquero i due libri che formano lo specchio della sua profonda e intima riflessione teologico-ascetica sul sacerdozio e dell'iter pedagogico fondamentale da proporre a chi si sente chiamato a camminare verso quella meta: "Santità sacerdotale nella luce di Maria" e "Iuxta crucem cum Maria".

I colloqui spesso si distendevano nel copioso epistolario con cui il Padre raggiungeva i suoi figliuoli distaccati per un servizio negli altri Seminari (Arona - Isola di S. Giulio - Miasino) o in tempo di vacanza, o poi diventati Preti nel campo del loro ministero. In queste lettere si riversava il suo vissuto personale e diventavano quasi finestre per guardare dentro nel suo cuore. Leggiamo:

"Un grado di santità di più, dà più gloria, che un monte di opere, e fa' più bene alle anime una scintilla di maggiore amore che arde nel nostro

cuore per Dio, che tutto il dinamismo di ...Marta: quae satagebat circa frequens ministerium" (era tutta presa dai molti servizi).

E' questa la preoccupazione costante del suo impegno personale e del suo apostolato "La Madonna faccia santi i Preti - facciamoci santi perché Gesù regni".

Con l'occhio fisso a questo obiettivo chiede aiuto alla Madonna perché è Lei che deve guidare e sorreggere il cammino verso la santità.

"Lo sperimentiamo ogni giorno: sentiamo che è veramente per l'interessamento materno e potente di questa Mamma che la nostra vita ha frequenti riprese e un incessante stimolo di grazia...a Lei guardiamo per imparare come si ama Gesù, come si pratica la virtù, l'obbedienza, l'umiltà, la fede, lo spirito di sacrificio, la gioia".

Sono qui delineate alcune delle costanti del programma ascetico che proponeva ai suoi discepoli, ma che rende espliciti i valori che ispiravano il lavoro interiore su di sé. Così scriveva in una lettera:

"L'esperienza quotidiana di debolezza falla servire per educarti al basso sentire di te, quindi a teipsum relinquere; la confidenza ti ispiri inces-

santi atti di amore a Gesù e a Maria; la lealtà ti porti a non fare alleanza con nessun peccato veniale; a non tollerare, di proposito, nessuna abituale infrazione al dovere, a renderti impegnato per ogni proposito fatto. E ogni volta che sentiamo la voce dell'io borghese che portiamo in fondo all'anima e ci seduce alla vita quieta, distogliendoci da quella apostolica, diamo un colpo d'ala... ci gioverà assai il tenerci in un regime di austerità: ciò irrobustisce e conserva docili alla voce del Signore. La migliore austerità è il lavoro assiduo, metodico, che occupa tutta la giornata. Il lavoro è un pane nutrientissimo per la nostra anima".

Scriveva ancora: *"L'itinerario spirituale progredisce abbassandosi. Può sembrare un progresso un po' strano: noi diremmo: tutt'altro che progresso! Eppure è un fatto che ogni grado di umiltà ci avvicina alla santità...sempre umiltà e sempre confidenza. Con questi due battiti d'ala si vola verso Dio".*

Umiltà, regime di austerità, lavoro assiduo metodico: tutto questo ben delinea lo stile e il ritmo di vita di Padre Franzi. E così insiste quasi a colpi di scalpello:

"Mi sembra che il nostro lavoro sacerdotale oggi debba consistere nell'umiltà: non crederci necessari al Signore né credere che abbia bisogno delle nostre idee di apostolato o del nostro lavoro. Il Signore però ci farà l'onore di servirsi di noi come di strumenti, e nella misura in cui ci adatteremo ad essere docilissimi a Lui, solo fiduciosi in Lui, e sempre congiunti a Lui, a Lui solo facendo risalire omnis honor et gloria."

A leggere la vita dei Santi troviamo che non abbiano mai fretta di buttarsi fuori...furono i veri e grandi operai del regno di Dio...Prepariamoci
(segue a pag. 13)

LA PAGINA DEL PELLEGRINO

Vicino al fuoco... eppure non bruciare!

(segue da pag. 11)

imitando i Santi, imitando Nazareth”

Dalla sua cameretta del Seminario Padre Franzi guarda fisso come un capitano dalla torretta della nave che solca il mare con una rotta ben precisa, il futuro dei suoi chierici, ed è come folgorato da una intuizione che gli riempie il cuore di gioia.

“Penso in questi giorni al bel nome con cui Gesù chiama i suoi apostoli: Amici! Non si può essere veri apostoli se non si è amici, se in questa amicizia non si sono confusi i nostri interessi con quelli di Gesù. La sua gloria e i suoi dolori devono essere l'unica gloria desiderata e l'unico dolore che ci fa soffrire. La sua vita deve svolgersi nella nostra, e la nostra non ha altro desiderio che quello di essere vissuta da Gesù. L'Amore allora ci sorreggerà in ogni lavoro, ad ogni sacrificio...Stringerci in amicizia con Gesù! La Madonna formi questo santo legame.”

Una riflessione questa che trovo come una risonanza nelle parole di Papa Benedetto XVI alla Messa crismale del 13 aprile 2006 “Non vi chiamo più servi, ma amici: in queste parole si potrebbe addirittura vedere l'istituzione del sacerdozio. Il Signore ci rende suoi amici: ci affida tutto; ci affida sé stesso, così che possiamo parlare con il suo Io: in persona capitis. E' questo il significato profondo dell'essere sacerdote: diventare amico di Gesù Cristo. Per questa amicizia dobbiamo impegnarci ogni giorno di nuovo. Amicizia significa comunanza nel pensare e nel volere”.

In questo delicato e impegnativo lavoro: costruire amici di Gesù, Padre Franzi si è messo alla scuola di Maria, la Madre di Gesù e la Madre dei Sacerdoti, perché la Madonna questa *raptrix animarum* (rapitrice di anime così la definisce) faccia santi i Preti. Nella

sua vita e in tutto il suo molteplice ministero di Sacerdote oblato e poi di Vescovo, parlare di Maria era un bisogno del cuore.

Accanto al Venerabile Don Silvio Gallotti grande educatore nei nostri Seminari aveva appreso la dottrina monfortana della vera devozione alla Madonna. Ne fu inebriato: ne divenne apostolo infaticabile e rocciosamente convinto, anche quando un vento minaccioso nell'immediato post-Concilio sembrava voler spegnere gli ardori della devozione mariana. Venne poi la **marialis cultus** di Paolo VI e poi l'entusiasmo del **totus tuus** di Giovanni Paolo II a rasserenare i cieli diventati turbinosi, e a ridare a Maria il giusto posto che la Trinità le aveva assegnato: Madre della Chiesa.

Padre Franzi non ebbe mai un minimo dubbio né alcuna incertezza o titubanza.

Nel lontano 1948 mentre mi trovavo a svolgere il ministero presso il Santuario del Sacro Monte a Varallo mi scriveva:

“Vedi la fortuna di vivere vicino alla Madonna! Beati qui audiunt me et custodiunt vias meas...se riuscissimo a stabilire quella bella intimità con Gesù e con la Madonna che ci disgiunge di ogni cosa mondana e ci faccia volere l'incanto di un cuore a cuore con Dio! Anche solo la possibilità di tale unione dovrebbe inebriarci. Ci aiuti la Madonna con la scala del suo Rosario.”

In un'altra lettera scrive: *“Se la Madonna ti mette in cuore questo desiderio di interiorità, vorrà anche coltivare con quella espertissima mano di educatrice di santità...ricorda anche me alla cara Madonna perché non mi riduca a fare da – segnavia – per gli altri, ma si cammini a passo meno pigro...Intanto teniamoci uniti da buoni fratelli cum Maria Madre nostra”.*

Ritengo che in queste due citazioni risaltino alcune paro-

le chiave della sua tenera devozione alla Madonna. La scala del rosario: quanti gradini ha salito su questa scala, e come è salito in alto! La corona era abitualmente nelle sue mani, e quelle Ave Maria riempivano tutti i tempi morti tra una occupazione e l'altra, anche in istrada. Non *segnavia* ma camminatore infaticabile, sui sentieri duri e impervi di un rigore che non patteggiava: *“Facciamoci santi perché Gesù regni... E se ci sentiamo...anime ritardate nella via del Signore, non rassegniamoci ad arrestarci perché non abbiamo fatto di più, ma prendiamo la scorciatoia dell'umiltà e diciamo: voglio essere perfetto, tanto più quanto meno lo sono! Tanto più rapidamente, quanto meno ho camminato finora”.* Strinse nella

sua fragile mano quella mano espertissima di educatrice e di santità; considerò la Madonna capo cordata, e rese così sicuro il suo cammino e quello dei suoi Chierici e poi di quanti lo incontrarono come saggia guida spirituale.

Scriveva *“La Madonna ti ama, ti guida, ti lavora. Lasciati squoiare da Lei e cucinare secondo i gusti di Dio...Ricordiamoci: tu presso la Madonna dagli occhi chiusi che tutto vedono, e io, fra giorni presso quella dai grandi occhi a Re”*

Sotto lo sguardo di quei grandi occhi ora riposa nel santuario della Madonna del Sangue a Re: Coi che gli fu maestra di sapienza ora è premio di beatificante visione.

Padre Adriano Erbetta

Offerte al santuario

Maggiore Lorenzo € 30,00; Turuani Egidio € 15,00; Gonnella Amelia € 40,00; Urani Carla € 12,00; Del Boca Maria Paola € 12,00; Garlanda Paolo e Ester € 12,00; Lusso Silvia € 10,00; Bardella Sante € 12,00; Giacomini Florindo € 15,00; Cavallini Marisa € 50,00; Marazza Angela € 15,00; Cantone Renata € 20,00; Mariani Torre Pia € 18,00; Cusa Michela € 30,00; Bianchi Renato € 30,00; De Angeli Maria € 20,00; Peroglio Gaudenzio € 12,00; Damini Aldo € 50,00; Iacopino Rosetta € 20,00; Varallo Rosa Rita € 12,00; Frangi Anna € 20,00; Zenone Renzo € 50,00; Raggio Eugenio € 10,00; Tomasini Aldo € 25,00; Minisio Gabriella € 15,00; Ledda Antonio € 15,00; Furlan Pier Giorgio € 50,00; Chiletto Alberto € 40,00; Bertolotto Davide € 12,00; Vietti Luciano € 15,00; De Consoli Giuseppe € 25,00; Moretti Angela Balocco € 50,00; per restauri in memoria di Brea Angelo € 40,00; n.n. € 50,00; n.n. € 100,00; Cavaglia Quazzola € 12,00; Marletti Carla € 50,00; Guala Sergio € 200,00; Ruggerone Giannunzio € 50,00; Fornara Renata € 50,00; Ratti Maria Mercedes € 25,00; Battaglia Rina € 20,00; Regaldi Maria € 20,00; Marsetti Luciana € 20,00; Cerri Ennio e Flavio € 10,00; Torrielli Angela € 10,00; Ferrara Fernanda € 20,00; Patamia Francesco € 25,00; Locati Umberto Alberto € 15,00; Bergamaschi Enrica € 100,00; fam. Anselmetti € 100,00; Guala Calzino Margherita € 80,00; Baracchini Maria Rita € 50,00; Greppi Carla € 30,00; Meneguz Jolanda € 12,00; Remogna Mario € 15,00; Belleri Carolina € 10,00; Signorelli Carla € 25,00; Gabasio Massimo € 20,00; Benecchia Mario € 15,00; Frigiolini Carlo € 12,00; Finali GianMario € 100,00; Mariani Torre Pia € 18,00; Laveroni Luigi € 12,00; Zaccarelli Mario € 12,00; Caula Aldo € 12,00; Marcioni Anna Lucia € 50,00; Salina Giorgio € 50,00; Cusa Michela € 30,00; Galante GianCarlo e Giovanni; Fantini Carla € 20,00; Malgaroli Claudia € 20,00; Carmellino Monica € 12,00; Martelli Luigi € 35,00; Barbero Denicola Wilma € 10,00; Cominetta Milena € 25,00; Mammone Graziano € 15,00; Borta Giuseppina € 15,00.

Leone Antonini senior, appellativo datogli per distinguerlo dall'omonimo nipote, anch'egli artista, nacque a Varallo nel 1776 dal notaio Giovanni Antonini e dalla milanese Faustina Zanella; fu un incisore, scultore e viaggiatore, aspetto, quest'ultimo, presentato qui per la prima volta.



Perduta subito la madre, essendo morta poco dopo il parto, sino all'età di sei anni fu allevato da una donna di Vocca, a cui era stato affidato dal padre. Manifestata sin da bambino una particolare inclinazione verso le arti, frequentò, sino al compimento dei sedici anni, la Scuola di Disegno di Varallo, istituita allora da poco tempo, essendo stata fondata dal pittore Rocco Orgiazzi nel 1778. In quegli anni giovanili studiò anche musica, aggregandosi alla Società filarmonica varallese, allora diretta dal maestro Ricciotti, diventando un valente suonatore di corno, ottenendo, in tal senso, un grande successo personale ad un concerto svoltosi a Gozzano. Grazie all'appoggio di uno zio paterno, parroco a Parone, che aveva convinto il padre ad assecondarne il talento, ebbe la possibilità di perfezionare i propri studi presso l'Accademia di Belle Arti di Brera, a Milano, do-

Leone Antonini senior

ve s'iscrisse nel 1792.

Qui acquistatosi, sul campo, la stima dei suoi professori, studiò con grande applicazione, e con straordinari risultati, l'ornato, la figura, la plastica ed il disegno geometrico, tanto da essere considerato come uno dei migliori disegnatori, frequentando in modo instancabile le opere degli antichi, come d'altronde era lecito aspettarsi considerato il gusto neoclassico allora dominante.

Benché così impegnato, grazie al suo carattere, ebbe la possibilità, cosa che nella natia Valsesia era ovviamente impensabile, di stringere amicizia con illustri personaggi del suo tempo, come il celebre poeta Parini e gli astronomi Oriani e Carlini.

In quel periodo, sebbene molto giovane, è da notare, svolse anche l'attività di consulente nell'acquisto di opere d'arte.

Terminati gli studi milanesi, nel 1798 si recò a Pavia per dedicarsi in modo particolare allo studio dell'incisione sotto la direzione del rinomato professor Anderloni; in quella città, inoltre, ebbe anche l'occasione di insegnare la geometria, sia pure come supplente.

Dopo la battaglia di Marengo, Antonini fece ritorno a Milano, ove trovò impiego come disegnatore (di seconda classe nel 1801, di prima nel 1803) ed incisore presso l'Istituto geografico militare, avendo per collaboratori i fratelli Bordiga, anch'essi originari di Varallo.

Ma è il 13 marzo 1806 a

segnare una prima, importante, svolta nella sua carriera, quando, con decreto governativo, fu nominato professore di disegno presso la Scuola Militare di Pavia.

Il lungo soggiorno pavese, durato ben dieci anni, fu per Antonini il periodo più avventuroso e forse, più felice, della sua esistenza. Là strinse amicizia con insigni figure dell'Università di Pavia, come Volta e Spallanzani, e soprattutto con il medico Antonio Scarpa, con cui intrattenne anche una fitta corrispondenza epistolare. Durante il suo tempo libero coltivò ancora la musica, contribuendo a fondare la locale Società filarmonica.

In quel periodo attese alla realizzazione di un colossale busto di Napoleone, da erigere in bronzo a Monte Chiaro, modello poi infranto alla caduta di Bonaparte.

Conclusasi, infelicitamente, la breve parentesi del Regno d'Italia, e chiuso il collegio militare di Pavia, Leone Antonini ritornò a Milano, avendo trovato impiego ancora presso l'Istituto geografico, portando a compimento i lavori già messi in opera dalla precedente amministrazione italo-france. Portò poi a compimento molte sezioni della grande trigonometria austro-franco-sarda; realizzò la gran carta della Turchia in ventidue fogli e quella dell'Etruria, un vero modello per l'arte topografica. A questa già intensa attività aggiunse la collaborazione, per quanto concerneva la parte topo-

grafica, all'opera stesa dal generale Vaccani che trattava delle imprese compiute dagli Italiani in Spagna.

Studioso anche di tecniche e materiali, semplificando e perfezionando varie composizioni di colore, ottenne il 4 ottobre 1820 il conferimento di una medaglia d'argento da parte dell'Imperial Regio Istituto di Scienze, Lettere e Arti di Milano per aver realizzato in modo perfetto l'inchiostro di china. Oltre a questo, presso i suoi contemporanei, divenne particolarmente noto per il suo contributo al riutilizzo moderno della tecnica dell'encausto (dal greco "dipinto a caldo"), antico modo diffuso nel mondo greco-latino, ma caduto all'epoca dell'Antonini nel più assoluto oblio, tranne qualche esperimento compiuto da qualche artista tedesco.

Nel 1821 fu incaricato di dirigere l'insegnamento del disegno presso la Scuola egizia che il Viceré d'Egitto aveva voluto impiantare a Milano per istruire dei giovani che vi aveva mandato.

Per la sua bravura come disegnatore e per i ponderati giudizi ch'egli sapeva sempre formulare riguardo le opere artistiche, fu in grande stima ed in stretta confidenza con i maggiori artisti del suo tempo. Infatti intrattenne rapporti d'amicizia con personalità come Canova, Thorwaldsen, Appiani e Manfredini. Sempre attento al mondo letterario, fu anche amico del poeta Porta, e dello storico e pittore Bossi, ch'egli accompagnò in vari suoi viaggi.

Quest'ultimo punto merita di essere sviluppato: infatti, a parte la sua carriera artistica e il suo ruolo di do-

(segue a pag. 15)

PERSONAGGI VALSESIANI

Un personaggio varallese da studiare a fondo *Il giovane Pietro Galloni*

La formazione

Il giustamente noto primo direttore artistico, delegato dal Comune di Varallo, si formò direttamente attraverso un intelligente contatto con la realtà artistica valsesiana e la partecipazione al rinnovamento culturale in loco negli ultimi decenni dell'Ottocento.

Propriamente parlando era un autodidatta, e questo non può essere che un merito, perché in Pietro Galloni, uomo di studi rigorosi, non troviamo il dilettantismo che spesso si accompagna al far da sé. Il canonico Romero, commemorandolo in modo cavalleresco sul *Bollettino Storico della Provincia di Novara*, a poche setti-

Abbiamo già trattato in precedenza di Pietro Galloni, ma la sua personalità è talmente ricca che è necessario approfondire vari aspetti della sua vita e del suo lavoro

mane dalla morte nel febbraio 1924, dirà: *La memoria di Pietro Galloni vivrà perenne nella Valle poiché il suo nome verrà segnato accanto ai grandi storici Tonetti, Gilardi, Fassola, Sottile*. Il Tonetti non gli era di molto più anziano e partecipò alla stessa atmosfera culturale.

Nato a Varallo nel 1850, Galloni non aveva infatti condotto studi specifici

d'arte. Conseguito il diploma di ragioniere e poi la patente di Segretario comunale (funzione che esercitò a Civiasco, Crevola e Camasco), Direttore della succursale aperta a Varallo della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde fino al 1913, quando ottenne il collocamento a riposo (traggo queste note dal ricordo sinceramente commosso che ne fece alla scomparsa il suo



successore super parietem prof. Strigini sulla *Rivista Valsesiana*), consigliere comunale in città nel 1881, attivo nella vita pubblica (con incarichi nella Società d'incoraggiamento allo studio del Disegno, membro delle varie commissioni con funzioni civiche, vedrà ricono-

(segue a pag. 16)

Leoni Antonini

(segue da pag. 14)

cente, aspetti senz'altro considerevoli, è soprattutto degno di nota come viaggiatore. In tal senso, fatto che sinora non si è ancora verificato, deve essere annoverato tra i più importanti estensori di memorie di viaggio di origini valsesiane vissuti nell'Ottocento, assieme a figure come Giuseppe Rolandi e Giacomo Carelli. Infatti si recò nella tarda primavera del 1843 a Vienna, traendo da questa esperienza un lungo memoriale che si conserva tuttora inedito. Da questo scritto emerge una personalità attenta e curiosa, che certamente merita di essere riscoperta. Infatti, pur non essendo un letterato, riesce a descrivere con grande precisione le realtà ammirate e incontrate.

Da queste pagine traspare una particolare considerazione, quasi configurabile come stima, almeno culturale, non certo politica, verso il mondo asburgico. Questo diario è soprattutto una descrizione delle meraviglie artistiche di musei, chiese e palazzi priva-

ti, dove si può enucleare, tra le righe e mai espresso esplicitamente, appunto un certo compiacimento verso le realizzazioni artistiche accumulate nel corso dei secoli dall'Impero.

Tale atteggiamento mutò radicalmente verso il 1848, e soprattutto negli anni immediatamente successivi a quella data. Infatti se Antonini, ancora all'altezza dei primi anni Quaranta dell'Ottocento, pur non condividendone alcuni aspetti, era, in un certo qual modo, inserito nel sistema imperiale, apprezzandone, come si è visto, la portata culturale, dopo le Cinque Giornate, diventa un emarginato, e ferocemente critico, almeno in privato, verso il regime poliziesco instaurato nel Lombardo Veneto.

D'altronde la sua posizione era molto delicata, considerato che era zio del celebre cospiratore mazziniano generale Antonini, parentela davvero scomoda per un suddito dell'Impero austriaco. Così, di fatto, si ritirò a vita

privata, incidendo soltanto i volti di alcuni suoi amici, non lavorando più ad altre opere.

Tuttavia, in età avanzata, ebbe un prestigioso attestato di stima dall'estero, avendo ottenuto la Medaglia di S. Elena, un'onorificenza istituita dall'Imperatore Napoleone III, per celebrare tutti coloro che avevano servito, a vario titolo e a diversi modi, Napoleone I.

Gli ultimi anni della sua esistenza, la vita, si osservi, di uno dei più insigni varallesi dell'Ottocento, dato oggi del tutto dimenticato, furono comunque rischiarati dalla duplice speranza verso l'unificazione della penisola italiana e del ritorno in patria, da intendersi in questo caso come la piccola patria, ossia la natia Valsesia.

A suggello di queste due aspettative, infatti, finanzia, poco prima di morire, l'erezione a Varallo di un monumento a Vittorio Emanuele II.

Gabriele Federici

PERSONAGGI VALSESIANI

Il giovane Pietro Galloni

(segue da pag. 15)

sciuto il suo impegno con la nomina a Direttore artistico del Sacro Monte su designazione del Comune e poi con la elezione alla presidenza della Società per la conservazione delle opere d'arte in Valsesia. Terrà l'incarico per decenni e coronerà il suo lavoro con la prima pubblicazione di rigore scientifico in senso moderno sul complesso varallesi: ma di questo, del Galloni maturo, si parlerà in un secondo tempo.

Pubblicista e drammaturgo.

Giustamente ambizioso e molto attivo, il giovane Pietro dimostrò il suo interesse per la storia, l'arte, la cultura della valle – e non solo – collaborando come pubblicista al primo *Monte Rosa* (che sarà poi acquisito dal grande prevosto Brunelli e diventerà il pugnace portavoce della ripresa cattolica) e poi sull'effimero *Gaudenzio Ferrari*, sul *Corriere Valsesiano*, sulla *Rivista Valsesiana*, insomma su tutta la gamma di giornali laici, e spesso laicisti (per usare una terminologia oggi discussa ma, credo, ancor utile), dimostrando preparazione, competenza, passione civica pugnace. Tentò anche la fortuna letteraria, secondo una tradizione accarezzata tradizionalmente dagli intellettuali valsesiani. Nell'Archivio di Stato di Varallo è conservato il manoscritto di una sua opera teatrale: il dramma *Guglielmo di Monteleone*, a disposizione di chi vorrà interessarsene (ma forse è meglio sorvolare sui peccati di gioventù).

Il Galloni lo scrisse a vent'anni e cercò anche di trovargli un'eventuale rappresentazione, o almeno di ottenere un interessamento degli addetti alle scene, presso l'Agenzia teatrale Polese, che aveva sede presso il noto e centrale Teatro Manzoni. Pare senza successo, se non tornò più su quella esperienza.

Gli Uomini e fatti celebri di Valle Sesia

Più significativo e proficuo il lavoro che il Galloni pubblicò non molto dopo il non felice tentativo teatrale. Pubblicato prima in fascicoli e poi in volu-

me nel 1873, dalla tipografia Colleoni di Varallo,

l'opera dimostra la raggiunta solidità della sua preparazione, attesa la ancor verde età. *Uomini e fatti celebri della Valle Sesia* è oggi inevitabilmente consegnata al suo tempo. Ma oltre a dimostrare il mestiere di studioso già acquisito dall'autore autodidatta, il libro riveste oggi valore e attira curiosità per almeno due motivi.

Il primo è l'ambito di interessi culturali attorno ai quali ruotava la ricerca di Galloni che coinvolge poi lo sguardo sulle attenzioni degli intellettuali valsesiani degli ultimi decenni dell'Ottocento. Non a caso l'opera, di volume cospicuo, propone prevalentemente le biografie di professori e artisti, da Gaudenzio Ferrari al Pianazzi, dedica

un medaglione al grande libraio quarenese e londinese Rolandi, culmina in un'ampia cronologia celebrativa della Società per l'Incoraggiamento del Disegno, e si conclude con un catalogo di *uomini celebri* che non avevano trovato spazio più ampio nel testo. Il Galloni guarda e riprende con entusiasmo quella *tradizione valsesiana*, che si vuole costituisca ancora l'asse della identità valligiana, privilegiando il versante civile, e con assai minor rilievo dell'aspetto religioso. A quel filone appartiene anche la rivendicazione dell'*autonomia valsesiana*, quasi una *Valsesia che fa da sé*, presente con il ricordo del Giacomaccio e di Alberto Giordano, che rintuzzò il tentativo operato dal novarese Tiberino Caccia nel

(segue a pag. 15)

Card. Ratzinger: destra e sinistra nella Chiesa

“Sono convinto che i guasti cui siamo andati incontro in questi venti anni non siano dovuti al Concilio “vero” ma allo scatenarsi, all'interno della Chiesa, di forze latenti aggressive, centrifughe, magari irresponsabili oppure semplicemente ingenuie, di facile ottimismo, di un'enfasi sulla modernità che ha scambiato il progresso tecnico odierno con un progresso autentico, integrale. E, all'esterno, all'impatto con una rivoluzione culturale: l'affermazione in Occidente del ceto medio-superiore, della nuova” “borghesia del terziario” con la sua ideologia liberal-radicale di stampo individualistico, razionalistico, edonistico”.

Dunque, la sua parola d'ordine, l'esortazione a tutti i cattolici che vogliono rimanere tali, non è certo un “tornare indietro”; bensì: “tornare ai testi autentici del Vaticano II autentico”.

Per lui, mi ripete, “difendere oggi la Tradizione vera della Chiesa significa difendere il Concilio. È anche colpa nostra se abbiamo dato talvolta il pretesto (sia alla “destra” che alla “sinistra”) di pensare che il Vaticano II sia stato uno “strappo”, una frattura, un abbandono della Tradizione. C'è invece una

continuità che non permette né ritorni all'indietro né fughe in avanti; né nostalgie anacronistiche né impazienze ingiustificate. È all'oggi della Chiesa che dobbiamo restare fedeli, non allo ieri o al domani: e questo oggi della Chiesa sono i documenti del Vaticano II nella loro autenticità. Senza riserve che li amputino. E senza arbitrii che li sfigurino”. Critico a “sinistra”, Ratzinger si mostra inequivocabilmente severo anche a “destra”, verso quel tradizionalismo che è simboleggiato per lo più dal vescovo Marcel Lefebvre.

Mi ha detto al proposito: “Non vedo alcun futuro per una posizione che si ostina in un rifiuto di principio del Vaticano II. Infatti essa è in se stessa illogica. Punto di partenza di questa tendenza è infatti la più rigida fedeltà all'insegnamento, in particolare di Pio IX e di Pio X e, ancor più a fondo, del Vaticano I e la sua definizione del primato del Papa. Ma perché i Papi sino a Pio XII e non oltre? Forse che l'obbedienza alla Santa Sede è divisibile secondo le annate o secondo la consonanza di un insegnamento alle proprie convinzioni già stabilite?”.

Vittorio Messori

Il giovane Pietro Galloni

(segue da pag. 16)

1520 di invadere la Valsesia per infeudarla, sotto la protezione del Lautrec

Rasario, Gabuzio, Stampa.

Il secondo motivo di interesse del lavoro sta nel ricordo di personaggi che è difficile oggi siano ricordati, eppure lo meriterebbero. Chissà che qualche giovane studente non li faccia rivivere.

Giovanni Battista Rasario, nato a Valduggia nel 1518, medico, letterato e filosofo, allievo e poi giovane docente alla celeberrima Università di Pavia, fu anche a Venezia per interessamento del Doge. Ivi, oltre a svolgere attività di insegnamento, segnalandosi anche come moralista, svolse delicate ambascierie per conto della Serenissima. Meritò di essere sepolto accanto a S. Agostino, nella chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro recentemente visitata da papa Ratzinger. Un bell'esempio di uomo rinascimentale poliedrico.

Giovanni Antonio Gabuzio, nato a Orlungo (tipico toponimo valesiano) di Valduggia nel 1556, fu allievo del Rasario. Entrò nella Congregazione da non molto fondata dei Barnabiti. Ordinato prete da S. Carlo, assai stimato dal confratello Bascapè, oggi venerabile, svolse a Roma l'ufficio di Consultore dell'Indice dei libri proibiti su nomina di papa Clemente VIII Aldobrandini. Fu autore di una biografia del Rasario e di un'altra di Papa, l'alessandrino S. Pio V Ghislieri, centrale nella Controriforma.

Il Gabuzio morì a Roma nel 1677 come Rettore del

Collegio S. Paolo in piazza Colonna: un esempio di esponente della Riforma Cattolica. Con il Caimi, naturalmente, e il Sottile rappresenta nell'opera del Galloni il clero della Valsesia.

Giovanni Pietro Stampa, varallese, fece carriera a Milano come avvocato e giurista, consulente del governo nel ducato, sino alla nomina a senatore. E' una figura tipica del Seicento spagnolo.

Giovanni Battista Scagliotti

Lo Scagliotti merita un ricordo più lungo, e non solo perché gli è dedicata una via di Varallo: una via non centrale, di collegamento tra le due strade di accesso.

Nato in città nel 1766, studiò a Torino. Andò poi a Trieste come bibliotecario ed a Vienna alla scuola di May e Klein. Come fanno i giovani d'oggi (ma quello

dello studente errante è anche un topos) non si peritava di viaggiare per approfondire il suo interesse scientifico-didattico rivolto ai ciechi e sordomuti. I viennesi ne erano i maggiori maestri e con loro lo Scagliotti pubblica un metodo per l'insegnamento della lingua italiana. Nel 1810 è a Milano, ove apre una scuola privata e mette a punto un progetto di Istituzione per svantaggiati con i celebri Gioia e Romagnoli. La caduta di Napoleone e il ritorno dell'Austria fanno decadere il progetto.

Lo Scagliotti passa allora a Torino, priva di scuole per sordomuti e ciechi. Lavora con loro presso l'Ospedale, perfeziona il suo metodo, lo sottopone alle Autorità accademiche sino ad ottenere l'appoggio di Carlo Alberto per aprire una scuola mirata presso l'Università. I Gesuiti si impossessano del suo lavoro e riescono a estrometterlo dalla scuola. Per proseguire il progetto, lo Scagliotti impegna i suoi beni e la *devota moglie* fa l'insegnante presso le famiglie torinesi. Nonostante le difficoltà finanziarie, per le quali deve ricorrere al re per un innalzamento della *misera pensione*, continuò a occuparsi di educazione. Una infelice vecchiaia dunque (e morirà centenaria!), quasi un santo laico.

Pietro Galloni enfatizza, ma la personalità del probo Giovanni Battista Scagliotti, precursore dell'educazione degli svantaggiati, è davvero per molti versi esemplare, e la sua figura attuale nella sua inattualità.

Verso un' 'Accademia musicale valesia'?

Il 31 gennaio scorso presso lo Studio Notarile Cortese-Roncarolo di Varallo è stato sottoscritto ufficialmente dai soci fondatori lo Statuto dell'Accademia di Studi Superiori di Musica.

Dopo un percorso non facile, si è arrivati a questo magico momento. Le cariche sociali sono Ing. Leonardo Alesi Presidente, Dott. Ivo Annichini Vicepresidente con incarico di direttore delle pubbliche relazioni e la Sig. Rag. Maria Rosa Ceralli con la carica di tesoriere. La Direzione artistica è concordata con un importante Istituto Musicale riconosciuto a livello internazionale, e nella fattispecie nella figura del Direttore di tale Istituto. La presentazione ufficiale alla stampa nazionale e locale dell'Accademia di Studi Superiori di Musica avverrà tra qualche settimana presso "Spazio Tadini" a Milano, importante centro culturale di fama mondiale.

L'associazione persegue i seguenti scopi:

- diffondere la cultura musicale nel mondo giovanile e non;
 - ampliare la conoscenza della cultura musicale, letteraria ed artistica in genere, attraverso contatti fra persone, enti ed associazioni;
 - allargare gli orizzonti didattici di educatori, insegnanti e operatori sociali, in campo musicale affinché sappiano trasmettere l'amore per la cultura musicale e artistica come un bene per la persona e un valore sociale;
 - allargare gli orizzonti didattici di educatori, insegnanti ed operatori sociali, in campo musicale affinché sappiano trasmettere l'amore per la cultura musicale ed artistica come un bene per la persona e un valore sociale.
- L'associazione per il raggiungimento dei suoi fini, intende promuovere varie attività, in particolare:
- corsi di alta formazione negli studi musicali la cui direzione e programmazione didattica è affidata ad istituzioni pubbliche o private di livello nazionale;
 - attività culturali (convegni, conferenze, dibattiti, seminari, mostre, concerti, incontri di musico-terapia);
 - attività editoriale (pubblicazione di un bollettino, pubblicazione di atti di convegni, di seminari, nonché degli studi e delle ricerche compiute).

L'essenza dell'Accademia di Studi Musicali Superiori di Varallo Sesia è costituita dal valore e dalla qualità dei suoi contenuti, principalmente didattici. Si tratta, infatti, di una scuola di perfezionamento per giovani maestri di strumento.

Il direttore p.r. dell'Accademia Valsesia

G.O.

Alberto Bossi ricordato al Sacro Monte a vent'anni dalla morte

A vent'anni dalla morte del professor Alberto Bossi, domenica 21 dicembre al Sacro Monte, il rettore Padre Giuliano Temporelli, ha celebrato una messa di suffragio nello scurolo della Basilica.

Presso la Sala-Cappella dell'Albergo del Pellegrino è stato organizzato un Convegno di studi, presentato da Padre Giuliano, che ha sottolineato quella che ha definito la "vocazione degli studiosi come Bossi", ai quali si deve essere grati per gli sforzi della ricerca che stanno dietro alle pubblicazioni o alle presentazioni. I lavori della mattinata sono stati coordinati da Rosangela Canuto, Presidente del Centro

vi del grande complesso religioso e artistico, entrato a far parte del patrimonio tutelato dall'UNESCO. Pier Giorgio Longo, studioso ed autore di numerosi contributi dedicati alla storia del Sacro Monte, ha parlato della cappella del Santo Sepolcro, il più antico luogo di devozione del Sacro Monte. Nel 1776 era stata fatta la funzione dell'Entierro, "paraliturgia affidata alle Confraternite sotto il diretto controllo del clero locale", che il Venerdì Santo prevedeva il trasporto in processione, dal Santo Sepolcro alla basilica dell'Assunta, della statua del Cristo morto e della Madonna Addolorata. L'anno dopo la processione non fu

un'interessante storia dell'evoluzione del movimento cattolico in Valsesia, ha ricordato il ruolo importante di Monsignor Vincenzo Brunelli. L'Università Cattolica di Milano nacque proprio a Varallo, dagli incontri tra Toniolo morente e Padre Gemelli: i primi numeri di

seppe anche riconoscere e valorizzare tra i suoi contemporanei coloro che continuavano quella gloriosa tradizione artistica, con i loro mezzi e le loro capacità: Guglielmo Roncaglia, Gilio Schiavone, Valeria Guglielmina, Fulvio Giroldi, Lino Balocco, Lorenzo Papucci,



Pubblico

Vita e Pensiero furono stampati dalla Tipografia Aldina. In quegli anni l'oratorio di Varallo accoglieva circa 300 ragazzi e Alberto Bossi ne fu uno degli instancabili animatori.

Come direttore della Biblioteca Civica, che conserva copia di tutte le opere pubblicate da Alberto Bossi, ho cercato, attraverso una ricerca condotta su giornali e riviste, grazie alla insostituibile collaborazione della Professoressa Giulia Fuselli, di ripercorrere i numerosissimi articoli e contributi pubblicati da Bossi, riconducendoli ad alcuni importanti filoni di interesse e di attività: gli studi dedicati al Sacro Monte, gli approfondimenti della storia storico-artistica di Varallo, l'attenzione alle pubblicazioni valsesiane, puntualmente segnalate e recensite, l'amore per l'arte che si concretizzava in studi dedicati ai grandi artisti valsesiani, da Gaudenzio Ferrari a Tanzio, a Pier Celestino Gilardi e Giacomo Calderini, ma egli

Giovanni Vogliano, Ermano Zamboni, Luciano Sclaro, Italo Gattoni.

Elena De Filippis, Direttrice della Riserva Speciale Sacro Monte, ha proposto alcune riflessioni su "L'attualità degli studi del professor Bossi", scaturite dalla pubblicazione da parte dell'Amministrazione Vescovile del volume: "Alla scoperta del primitivo Sacro Monte", opera cui Alberto Bossi attese dal 1982 all'87, pubblicandola a puntate sulle pagine del *Bollettino del Sacro Monte* e che oggi è stata finalmente riunita. Il "Sacro Monte che oggi non c'è più" è quello dell'originario progetto di Bernardino Caimi, letto attraverso la prima Guida, pubblicata nel 1514. Il "primitivo Sacro Monte", riproposizione esatta dei luoghi di Terra Santa, stava particolarmente a cuore a Alberto Bossi, che cercava sempre di richiamare l'attenzione sulla sua riscoperta e conservazione. Gli interventi di Bossi, ha ricordato

(segue a pag. 19)



Tavolo dei relatori: Enzo Barbano, Rosangela Canuto, Piera Mazzone, Pier Giorgio Longo, Elena De Filippis

Libri di Varallo e dell'evento *Imago Veritatis*, che quest'estate ha coinvolto tutti gli enti e le associazioni varallesi, recuperando "il significato spirituale dell'arte", concretizzazione del sogno di Alberto Bossi, uomo di cultura e di fede, per il quale Padre Francesco Carnago adottò l'immagine evangelica dello "scriba dotto".

Quattro relazioni hanno cercato di mettere in luce le caratteristiche della vita e dell'opera di Alberto Bossi, studioso varallese che dedicò molti anni ad approfondire gli aspetti più significati-

ripetuta per un'espressa proibizione sinodale di questo tipo di manifestazioni, che spesso degeneravano in episodi assai poco edificanti: attraverso la lettura di un documento del 1777, Longo ha ripercorso un tratto della storia della particolare devozione tributata a questa statua, il cui interesse è stato riattualizzato dal recente restauro.

Enzo Barbano, amico di Alberto Bossi, ne ha inquadrato la figura all'interno della società dell'epoca, sottolineandone la partecipazione attiva alla vita cittadina. Barbano, nel tracciare

SPECIALE ANNIVERSARIO

Alberto Bossi ricordato al Sacro Monte a vent'anni dalla morte

(segue da pag. 18)

Elena De Filippis, sono di poco anteriori alla nascita della Riserva, che ha portato alla realizzazione di alcuni dei desideri dello studioso.

Dopo le relazioni Rosangela Canuto ha letto una lettera inviata da Gianfranco Astori, che fu amico di Bossi e nell'84 condivise con lui la visita del Papa Giovanni Paolo II. Al termine del Convegno ci sono stati numerosi interventi di persone che hanno conosciuto e stimato il Professor Alberto Bossi: da Giulia Fuselli, che ne ha raccolto e conservato la memoria, a Federico Mazzia, che ne ha sottolineato l'aspetto umano e scherzoso. Giorgio Salina ha letto una sua poesia in dialetto va-

llesse scritta in ricordo del professor Bossi e presentata nel 1989 alla Rassegna biennale di poesia valesiana Pinet Turlo di Grignasco, di cui Alberto Bossi fu Presidente di Giuria; Giuseppe



Giorgio Salina legge la sua poesia in ricordo di Alberto Bossi

Manzone ha ricordato con commozione il forte senso della famiglia posseduto da Alberto Bossi, unito alla passione per la montagna e alla cultura enciclopedica. Il Professor Ferruccio Frigiolini si è augurato che possano essere presto raccolti anche i documentari e i filmati di interventi del professor Bossi, come quello sul fiume Sesia, messo a disposizione dal ragionier Giovanni Cappelli.

Alberto Bossi come studioso e promotore delle bellezze storico-artistiche di Varallo e della Valsesia sarà ricordato anche dal Comune di Varallo e dalla Comunità Montana Valsesia.

Piera Mazzone

Domenica 21 dicembre 2008, al Sacro Monte, presso la sala Cappella dell'albergo del pellegrino, si è svolta una conferenza per ricordare il Professor Alberto Bossi, l'atmosfera raccolta della sala, e la partecipazione dei presenti, dava l'idea di un ritrovo familiare e questo penso avrebbe fatto immenso piacere anche al "Professore" visto il valore che dava al significato di famiglia.

Purtroppo il protrarsi degli interventi, ma soprattutto la timidezza, che nonostante non sia più un bambino, a volta ha il sopravvento in me, non mi permisero di dare il mio contributo per ricordare quest'uomo, che ebbi la fortuna di avere come professore durante il ciclo delle scuole medie.

Veramente il mio primo ricordo di lui va a molti anni prima del periodo scolastico, quando, prima in passeggino e poi con le mie piccole gambe di bambino, accompagnavo la nonna a messa dai frati o a fare il giro del "Punt dal bús", capitava molto spesso di incontrarlo a messa o che usciva dalla sua abitazione, poco distante dalla chiesa. Spesso si fermava a parlare con la nonna del più e del meno, ma quasi sempre il suo discorso finiva col ricordare, il fratello di mia nonna, Gallizioti Emilio, suo coetaneo e compagno di giochi all'Oratorio di Varallo. (il Professor Bossi, era nato a Varallo il 17 maggio 1923, e il mio prozio era nato il 28 maggio 1923). Purtroppo lo zio morì a Borgosesia il 22 dicembre 1943, durante l'eccidio da parte dei fascisti alla torre campanaria di Borgosesia. Questo fatto, penso abbia colpito molto il professore, come penso la maggior parte della gente che visse l'avvenimento, infatti quello che a lui interessava, erano più che altro i sentimenti che provò mia nonna e sua mamma, al momento dell'accaduto, da chi avevano appreso la notizia, se si aspettavano un così tragico epilogo e altre curiosità ancora, che forse gli servivano per qualche sua pubblicazione riguardante l'accaduto. Poi un po' rammaricato chiudeva il discorso dicendo che sia lui che mia nonna in qualche modo avevano avuto la stessa sorte, entrambi avevano perso il padre in tenera età, poi lei il fratello e lui la sorella, ma a differenza di lui, mia nonna aveva una famiglia e dei nipoti a cui poter raccontare le vicissitudini della vita, lui invece una volta chiuso l'uscio di casa restava solo coi suoi studi.

Piccoli ricordi personali di un "Grande" professore Alberto Bossi

Un altro ricordo che ho di lui, è a scuola durante il periodo quaresimale, questo avvenimento, mi è tornato alla mente, ascoltando l'intervento fatto durante la conferenza, dal Professor Longo, che ha parlato della processione dell' "entierro", che si svolgeva al Sacro Monte durante il 600.

Proprio durante il periodo quaresimale del 1986, durante una lezione di lettere, si avvicinò il Professor Bossi al mio banco, diciamo che era abbastanza normale vederlo aggirare tra i banchi dei suoi alunni, stava poco in cattedra, a volte ci dava un'amichevole pacca sulla guancia a volte



ancora ci coglieva alle spalle, ma mai in maniera brusca sempre in maniera amichevole quasi che volesse essere uno di noi e non un nostro superiore. Comunque tornando al fatto di quel giorno, mi si avvicinò e mi disse: "Sono già venute a chiedere gli orecchini alla nonna", io non capii la frase e dissi "scusi", lui rivolgendosi a una mia compagna di banco disse: "Quando sarai più grande e la priora di San Gaudenzio ti convocherà per impersonare il ruolo di una delle Pie donne, ricordati di andare dalla nonna dell'Andrea a chiedere le lacrime della Settimana Santa, e da quelle due frasi, incominciò a spiegare alla classe il significato e gli usi della processione delle Sette Marie. Tornando a casa raccontai l'accaduto e capii il perché ogni anno in quel periodo la nonna, in un giorno stabilito, preparava il caffè nelle tazze

della festa e metteva sul tavolo la tovaglia di fianta, perchè a distanza di poche ore sarebbe arrivata la prescelta a prendere gli "Orecchini della settimana Santa". Oggi purtroppo molte usanze hanno perso il loro significato e altre si sono modificate o svanite, ma se faccio parte della Confraternita del Santissimo Sacramento di San Gaudenzio forse, in qualche modo, lo devo anche a lui e a quella lezione ormai lontana.

L'ultimo ricordo che voglio raccontare è legato a lui come amante del nostro Sacro Monte, come hanno ben sottolineato, la Dottoressa Piera Mazzone, direttrice della biblioteca cittadina e la Dottoressa Elena Defilippis, direttrice della riserva del Sacro Monte. Ricordo che durante un tema in classe, lui aveva dato come traccia un titolo di attualità facendo riferimento alla nostra città. Ognuno di noi alunni, ben sapeva che per prendere un bel voto, in ogni tema, bisognava fare almeno un breve cenno al nostro Sacro Monte, io però scrissi che il sindaco di allora della nostra bella città aveva da poco cambiato i lampioni, riportando Varallo al fascino della "belle époque", la sede del comune era da poco stata spostata a Villa Costantino Durio, paragonando la nuova sede alla Casa Bianca Americana, e lasciando scorrere le parole, scrivevo scrivevo e scrivevo, e non mi accorsi di non avere scritto niente sul Sacro Monte. Il giorno della consegna del voto, a mio malincuore, mi ritrovai con un giudizio che diceva più o meno così: "Parli di lampioni, di luci e di case, non dai invece importanza al nostro Sacro Monte che da secoli accoglie i Varallesi, i Valsesiani e i numerosi pellegrini che vengono in visita. Il contenuto è per tanto appena sufficiente".

E con questo pensiero termino il mio scritto portando nel cuore e nella mente la consapevolezza di avere avuto, un grande professore, che insegnava soprattutto lezioni di vita e ad amare la Nostra Terra, anche se purtroppo non riuscì a portare la mia classe all'esame di licenza media, perché morì pochi mesi prima.

Andrea Ghilardi

Biblioteca e Centro Libri pensano all'8 marzo

Festeggiare l'8 marzo non è una moda, un appuntamento obbligato, ma una felice occasione per incontrare delle scrittrici che hanno raccontato il mondo attraverso occhi femminili.

Centro Libri e Biblioteca collaborano in molte iniziative legate ai libri e alla promozione della lettura: lavorare insieme, quando ci si riconosce negli stessi valori di fondo, nel rispetto dei reciproci obiettivi e programmi, non rappresenta solo la somma di due forze, ma un costruttivo apporto di pensiero e di idee.

Le due scrittrici che quest'anno hanno accettato il nostro invito sono Giusi Cristiano Romersa e Valeria Palumbo.

Venerdì 13 marzo, sfidando ogni superstizione, negli accoglienti locali della Taverna D'Adda, alle ore 21, Giusi Cristiano Romersa, biellese che vive a Brugnengo, *"con il marito Guido e la gatta Circe"*, come si legge nelle scarse note biografiche, presenterà il suo primo libro: *"Da qui a Bond Street"*, stampato nel 2007 dall'editrice romana *Il Filo* (appartenente al Gruppo Mursia) e giunto alla seconda edizione. A Varallo terremo a battesimo la terza edizione, proposta dalla raffinata casa editrice biellese *Linea D'Aria*, che va a rianodare i fili delle vicende di una famiglia matriarcale, partendo da Mongrando, toccando Londra, Parigi, New York, chiudendo il cerchio tra le colline biellesi.

Questa *"storia al femminile"* che si snoda fra quattro generazioni di donne tra la fine dell'Ottocento e il 1992, racconta l'emigrazio-

ne di chi cerca altri orizzonti, ma testimonia anche la forza di chi resta e costruisce sul territorio una precoce emancipazione femminile.

Cesira, figlia di un preside e di una maestra *"la capostipite di questa razza di donne senza paura"*, si innamorò di Alessandro *"bello, pieno di vita, generoso e irruente, di un'ingenuità disorientante, ma pessimo partito, senza un soldo, orfano e per di più analfabeta"*. La loro vita fu lunga e felice: dal matrimonio nacquero Delia, Margherita Aurelia, chiamata Ara, Virginia

patente e a guidare l'automobile, affascinante e creativa come Delia, che emigrata in Inghilterra aprì un atelier frequentato dall'alta aristocrazia inglese, si trasferì in America dove a New York gestì una pellicceria, e concluse la sua avventurosa esistenza a 99 anni, mancando l'ultimo appuntamento: il telegramma che la regina d'Inghilterra è solita inviare ai suoi sudditi che raggiungono il traguardo del secolo. Dalla vicenda emerge con chiarezza quello che le sorelle Vineis hanno trasmesso: *"La forza di vivere con coraggio"*.



Giusi Cristiano Romersa accanto alla Presidente del Centro Libri Rosangela Canuto

(morta poco più che bambina), Olga, Primo e Lina. A tutti i figli fu data un'istruzione - ritenuta la miglior dote - e furono incentivate le vocazioni *"artistiche"*. Molti anni dopo la nipote Giulia, ritrovando casualmente un pacco di lettere inviate da zia Delia - che saranno lette durante la serata - sente giunto il momento di ritrovare le sue radici. Giulia da adolescente era stata affascinata da queste zie cui avrebbe voluto assomigliare: dolce come Olga, intelligente come Lina, una delle prime donne biellesi a prendere la

Valeria Palumbo, caporedattore centrale de *L'Europeo*, scrittrice, membro della Società Italiana delle Storiche, ha pubblicato molti libri sulla storia delle donne. Nel 2006, alla Taverna D'Adda, aveva presentato:

"La perfidia delle donne. Dall'antichità al '900. 20 storie di malizia, astuzia e crudeltà personale", **sabato 28 marzo** tornerà a Varallo per presentare: *"Le figlie di Lilith. Vipere, dive, dark ladies e femmes fatales. L'altra ribellione femminile"*, pubblicato da Odradek nel 2008. Il libro racconta l'altra faccia dell'emancipazione femminile, un *"modello alternativo"*, sulla quale finora non ci si era soffermati, ma che l'autrice sa sviluppare in modo avvincente: cento anni fa le *"donne fatali"* ebbero un'influenza decisiva sull'emancipazione femminile di massa. Lilith, *"la prima moglie di Adamo"* fu uno dei miti più complessi dell'antichità, scelta dall'autrice perché *"nella seconda metà dell'Ottocento Lilith tornò alla ribalta a incarnare la seduttrice impietosa, la donna che riduce gli uomini in suo potere e poi, immancabilmente, li conduce alla rovina"*. Leggendo questo saggio avvincente si incontrano *"trasgressive"*, *"ribelli per istinto o necessità"*, ovvero *"grandi cortigiane, attrici, ballerine, scrittrici di romanzi sentimentali-erotici, seduttrici, pittrici e modelle, ereditiere stravaganti e sartine intraprendenti che, rivoluzionando la loro, hanno cambiato la nostra vita"*.

Piera Mazzone



Rosangela Canuto e Valeria

RISERVA NATURALE SPECIALE

La Fondazione della Banca Popolare di Novara per il Territorio aiuta di nuovo la Riserva del Sacro Monte

Sono tempi duri questi per le pubbliche amministrazioni, come anche per l'economia e per il mondo imprenditoriale e finanziario in generale. In altri momenti, difficili per gli enti pubblici, per fortuna grazie all'appoggio di fondazioni bancarie e di imprese si potevano portare a termine progetti anche ambiziosi. Ora anche le fondazioni sono messe a dura prova dalla crisi finanziaria. Così stringono i cordoni della borsa e se intervengono lo fanno in modo più oculato e selettivo. Perciò è ancora maggiore la soddisfazione che muove la Riserva regionale che gestisce il Sacro Monte di Varallo. La Fondazione della Banca Popolare di Novara per il Territorio conferma il suo sostegno al Sacro Monte, nonostante le difficoltà del momento. E' della settimana scorsa, anche se la cosa era già nell'aria. Ora una lettera la conferma.

La Fondazione aveva finanziato il restauro della cappella del *Secondo sogno di Giuseppe* del complesso di Betlemme, inaugurato lo scorso mese di ottobre. L'apprezzamento per il lavoro svolto dalla Riserva, evidenziato in quell'occasione dal Presidente della Fondazione, l'avvocato Franco Zanetta, che aveva lodato la qualità del lavoro ed anche l'efficiente gestione dei fondi, ha portato a questo nuovo risultato. Quest'anno, su suggerimento della Riserva, la Fondazione novarese adotta una cap-



pella del complesso di Nazaret, anch'esso, come Betlemme, uno dei più antichi del Sacro Monte. C'è una curiosa e casuale continuità nella scelta del tema della cappella: dopo il *Secondo sogno di Giuseppe* si affronta ora il mistero del *Primo sogno di Giuseppe*, più conosciuto come la *Madonna che cuce*, un mistero molto caro ai valsesiani. Una scena intima e raccolta che mostra l'interno dell'abitazione con la Madonna intenta alle attività domestiche (mentre cuce) e Giuseppe a cui, mentre riposa, appare l'angelo che gli rivela la maternità divina di Maria. E' tradizione che le ragazze valsesiane venissero qui a pregare la Madonna per una futura maternità, tradizione che resta viva ancora oggi.

La cappella ha una storia singolare. Era uno dei bracci del portico che cingeva la casa della Madonna ove era raffigurata l'antica Annunciazione. Nel tempo, i pellegrini che giungevano a piedi al Sacro Monte dopo un lungo e talora estenuante percorso, lo sceglievano come luogo riparato e coperto, immediatamente vicino

alla porta di ingresso del Sacro Monte, per riposarsi e rifocillarsi. Il vescovo Carlo Bascapè, uomo di chiari principi, ma anche di grande pragmatismo, decise di chiudere quel portico per evitare che la gente lo utilizzasse per scopi profani e vietò, pena la scomunica, che lì si facessero "bivacchi e mangiamenti" e probabilmente anche si bevesse. Ma, contestualmente, fece iniziare la costruzione,



subito fuori dalla porta e dalle mura, quindi nell'area non religiosa, di un ospizio per pellegrini (che con le dovute modifiche corrisponde all'attuale Albergo del Sacro Monte). Il portico chiuso venne trasformato in cappella, destinata ad ospitare, nel primo Seicento, la scena del *Primo sogno di Giuseppe*, nel nucleo di Nazaret che raduna le tappe della vita della Madonna prima della nascita di Gesù. Le pareti della cappella vennero decorate, su indicazione del vescovo, con finte tappezzerie, a fingere l'interno di una casa, ad opera probabilmente di una bottega tardo gaudenziana (le pitture furono rifatte all'inizio del Novecento) e lo statuario Giovanni d'Enrico plasmò le figure in terracotta. Le statue furono esposte nel 1972 alla mostra del Seicento lombardo a Milano.

Ora un altro interessante e impegnativo lavoro di conservazione aspetta la Riserva che interverrà subito dopo l'imminente rifacimento delle coperture del complesso (oggi in condizioni decisamente cattive) da parte del Comune di Varallo.

La Riserva Naturale Speciale
del Sacro Monte di Varallo

Ricordo di Aurelia Ceralli



All'età di 84 anni è deceduta a Varallo, il 5 gennaio 2009, Virgilia Ceralli, mamma della nostra Odilia commessa al Negozio e nonna di Clara, guida molto apprezzata del nostro Sacro Monte. A tutti i familiari le nostre condoglianze più sentite.

Virgilia Ceralli era nata a Pianoronda di Cravagliana nel 1924. La sua è stata una vita segnata subito dal dolo-

re: il papà infatti era morto a 27 anni per una malattia fulminea mentre si trovava in Savoia per lavoro. Nel ricordo funebre tra l'altro si legge: "ottimo figlio, fratello e marito, sarebbe stato padre amoroso alla sua vispa bambina se il destino non l'avesse crudelmente e inesorabilmente tolto all'affetto dei suoi cari e di quanti lo conobbero 27 giorni prima della di lei nascita." Virgilia dunque non conobbe il papà ma ne portò il nome. La sua è stata una vita di sacrifici e di lavoro, soprattutto come puncettaia. Dal 1949 al 1985 ha gestito il negozio di commestibili e osterie al Molino di Bellaria, punto di riferimento per la gente della frazione. Era vedova dal 1980. Negli ultimi di malattia è stata amorevolmente e costantemente assistita dai suoi familiari: un grande esempio di amore verso gli anziani.